

L'Alpeggio in Lombardia: gli animali

di Michele Corti

Sommario:

Introduzione	pag. 1
Bovini	pag. 3
Capre	pag. 11
Ovini	pag. 20
Suini	pag. 25
Bassa corta	pag. 26
Api	pag. 26
Equini	pag. 26
Cani	pag. 28
Selvatici	pag. 28
Appendice statistica	pag. 29

Introduzione: il bestiame degli alpeggi

Non sono poche le specie e categorie di bestiame che si possono trovare sugli alpeggi. I bovini e i caprini sono prevalentemente utilizzati per la produzione di latte mentre gli ovini (in passato utilizzati anch'essi per il latte oltre che per la lana) oggi lo sono quasi esclusivamente per la carne. Rivestono una funzione importante gli equini che, in non pochi alpeggi, sono ancora insostituibili per i servizi di trasporto e i suini che utilizzano, secondo un principio di economicità e di riciclo ecologico, i residui della lavorazione del latte. Non mancano gli avicoli: galline ovaiole, ma anche tacchini e palmipedi. Tra gli animali degli alpeggi non possiamo dimenticare i cani pastore ma è giusto comprendere anche le api trasferite in estate sui pascoli alpini per produrre mieli pregiati. Vi sono poi i cervi, gli stambecchi e i camosci che utilizzano spesso gli stessi pascoli degli erbivori domestici. Si potrebbe continuare elencando uccelli, insetti, anfibi che arricchiscono la fauna degli alpeggi e che cesserebbero di essere presenti qualora i pascoli venissero abbandonati e gli erbivori domestici cessassero di salire ogni anno sull'alpe.

Il concetto di alpeggio si riferisce ad un sistema di gestione pastorale ben preciso che implica la presenza e l'uso per tutto il periodo estivo di fabbricati il ricovero del personale e del bestiame e per la lavorazione del latte, la dotazione di fontane e altre piccole infrastrutture. Possono però essere incluse nell'utilizzo delle alpi quelle forme di attività pastorale che implicano un pascolo guidato e una custodia continua degli animali o, quantomeno, il mantenimento del bestiame in determinate aree di pascolo sotto regolare sorveglianza. Non può essere invece compreso nel fenomeno dell'alpeggio (che implica un 'area ben definita di pascolamento) il pascolo "brado" delle greggi caprine e ovine che vengono rilasciate in tarda primavera dai proprietari; controllate solo saltuariamente esse possono compiere spostamenti anche da una valle all'altra.

Le differenze rispetto al passato

La principale differenza tra la realtà odierna e il passato riguarda il carattere "facoltativo" che ha assunto in tempi recenti l'alpeggio. In passato non era neppure concepibile allevare animali in montagna senza ricorrere all'alpeggio; le migliori superfici coltivabili in vicinanza dei villaggi erano utilizzate per produzioni alimentari (cereali, patate, legumi) e le scorte di fieno erano limitate alle produzioni dei maggenghi (prati-pascoli di mezza montagna), a raccolte di "fieno selvatico" nei boschi e su pascoli magri di alta montagna o comunque non accessibili al bestiame, all'utilizzo delle fronde di essenze arboree quali il frassino ("sbocatura") somministrate fresche o essiccate. Gli statuti comunali del medioevo e dell'età moderna (ma la regola è sopravvissuta a lungo) imponevano l'obbligo del trasferimento all'alpeggio di tutto il bestiame. Venivano "esentati" solo i bovini da lavoro, a volte una vacca, più spesso una capra da latte (in quanto necessaria alla fornitura di latte agli infanti). Si volevano evitare i rischi di danneggiamento delle coltivazioni.

Nel corso del XIX secolo con l'aumento dell'allevamento bovino sono aumentati anche i prati a spese delle coltivazioni; la farina (in genere di mais) veniva acquistata con il provento della vendita del burro e dei vitelli. La "fame" d'erba era comunque tale che inviare i capi all'alpeggio restò a lungo una necessità stringente. Le cose sono cambiate dopo gli anni '70 del secolo scorso. Da una parte si è verificata una concentrazione dell'allevamento bovino in vere e proprie aziende agricole in grado di disporre di superfici foraggere relativamente ampie, dall'altra è diventato possibile acquistare sul mercato gli alimenti per il bestiame (mangimi e foraggi) svincolando l'allevamento dalla base foraggera (circostanza che oggi viene finalmente valutata negativamente per le sue conseguenze ecologiche). L'uso dei mangimi ha consentito di "spingere" la produzione sempre di più e di sostituire il tipo tradizionale di vacca da latte da montagna con le razze specializzate superproduttive. A questo punto l'alpeggio è diventato per molti allevatori un'opzione "facoltativa" tanto più che le attuali "macchine da latte", a differenza del bestiame molto più frugale e resistente del passato, risentono negativamente dei fattori di stress associati all'alpeggio (spostamenti, sbalzi climatici, creazione di nuovi gruppi sociali) e dell'alimentazione non sempre adeguata che l'alpeggio può offrire a capi ad alta produzione. Nonostante la diffusione dell'uso dei mangimi per "integrare" l'alimentazione delle lattifere in alpeggio non sono pochi gli allevatori che hanno rinunciato ad alpeggiare le proprie vacche o che inviano all'alpeggio solo quelle in fase avanzata (declinante) di lattazione o già "asciutte" e le manze (le giovani bovine che non hanno ancora partorito). Per comprendere questa tendenza bisogna tenere presente che le vacche allevate al giorno d'oggi non sono solo molto più produttive, ma presentano anche una taglia nettamente più elevata rispetto al passato. Il peso di una vacca da latte è attualmente pari a più del doppio di quello di una vacca di montagna di un secolo che era ovviamente molto più adatta per peso e agilità a spostarsi lungo ripidi sentieri e a pascolare dove il terreno è in forte pendio e accidentato.

Se le vacche da latte rappresentavano un secolo fa il 60% del bestiame bovino alpeggiato oggi esse ne rappresentano meno della metà. Il numero totale di bovini alpeggiati (anno 2001) rappresenta il 40% del patrimonio allevato nella montagna lombarda, una differenza notevole rispetto a un secolo fa quando era alpeggiato l'80% dei capi.

Le differenze tra il presente e il passato non riguardano, però, solo i bovini. Grandi cambiamenti si sono verificati e si stanno ancora verificando nel rapporto tra la presenza dei bovini e quella delle altre specie. Se per secoli la tendenza è stata quella all'aumento dei bovini a spese delle altre specie (tanto che tra '800 e '900 i bovini sono stati "caricati" anche su alpeggi "da capre" in condizioni che oggi appaiono incredibili), dagli anni '80 del secolo scorso si assiste ad una ripresa degli ovini e dei caprini, ad una crescita degli equini e ad un crollo dei suini. Le cause di queste tendenze vengono espone nei successivi capitoli con riferimento alle singole specie.. Nella Tabella 1 vengono riportati schematicamente alcuni degli aspetti dell'evoluzione della realtà dell'alpeggio con riguardo agli animali presenti. Nell'Appendice statistica sono reperibili i dati relativi al patrimonio zootecnico della montagna lombarda e al "carico" degli alpeggi nel corso del '900.

Tabella 1. - Bestiame sugli alpeggi ieri e oggi

	<i>Un secolo fa</i>	<i>Oggi</i>
mungitura	<i>a mano presso le casere o le baite delle diverse "stazioni" d'alpeggio, ma anche sul pascolo</i>	<i>spesso a macchina (più frequentemente presso le casere, a volte con sistemi mobili); le capre sono ancora munte quasi sempre a mano</i>
pascolo (bovini)	<i>libero, custodito da pastorelli o mantenimento entro <i>bàrech</i> (grandi recinti di muretto a secco)</i>	<i>libero o turnato entro recinzioni elettriche</i>
taglia vacca lattifera	<i>200-350 kg</i>	<i>450-750 kg</i>
stadio fisiologico delle vacche lattifere	<i>in piena lattazione o nella seconda metà di lattazione (parti stagionalizzati)</i>	<i>Molte nella fase finale di lattazione, ma anche alcune "fresche" o in procinto di partorire, molte asciutte (parti destagionalizzati)</i>
bestiame non bovino presente	<i>muli, pochi cavalli, parecchi maiali, spesso pecore e capre e bassa corte</i>	<i>abbastanza frequenti i cavalli, pochi maiali, a volte capre, poche pecore (i grossi greggi utilizzano alpeggi o pascoli a parte)</i>
composizione mandria bovina	<i>netta prevalenza vacche da latte, molto vitellame, frequente il toro da monta</i>	<i>poco vitellame, molte manze e vacche asciutte, pochissimi tori</i>
alimentazione	<i>solo erba di pascolo (fieno in caso di necessità) e sale pastorizio</i>	<i>spesso si ricorre alla somministrazione di mangimi o alimenti concentrati (cereali)</i>

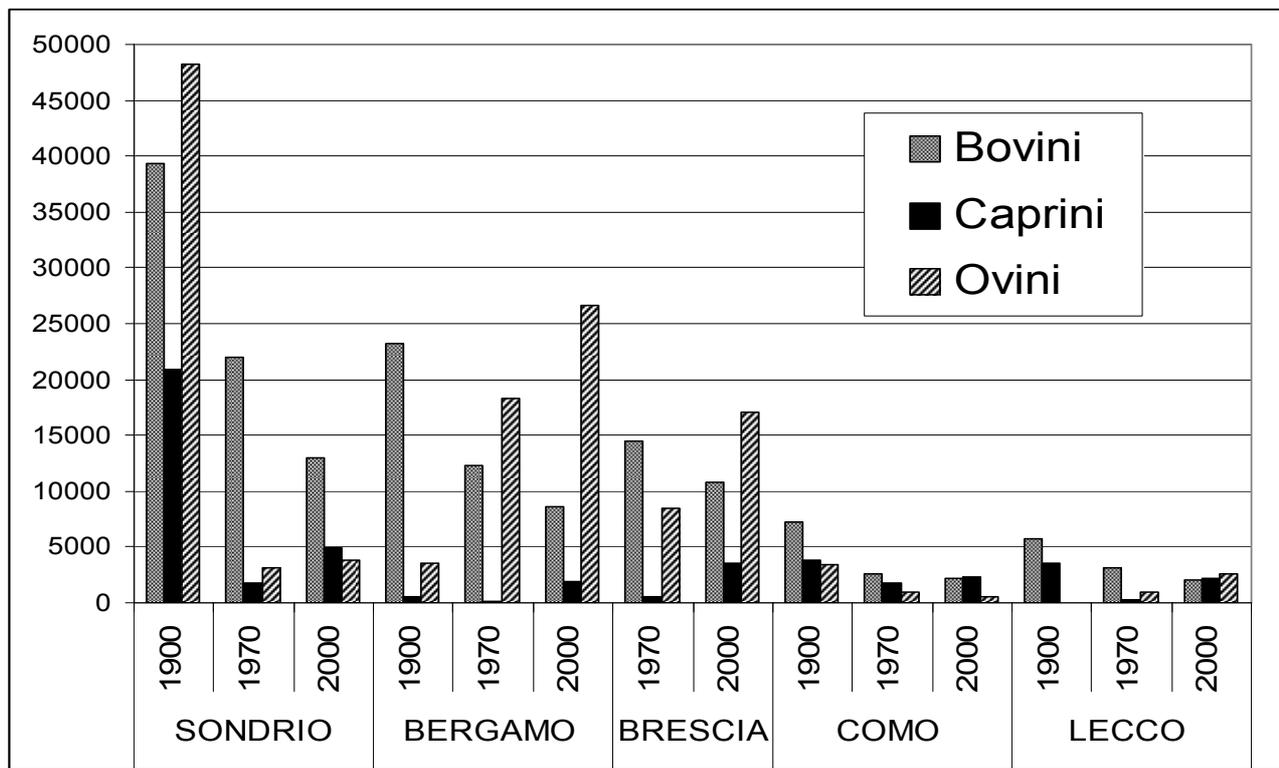


Figura 1 – La ripartizione per provincia e per le principali specie dei capi alpeggiati nel corso del XX secolo

I BOVINI

Evoluzione dell'allevamento bovino alpino e parallela evoluzione del tipo di animali

L'allevamento bovino nella montagna alpina lombarda è sempre stato sin da tempi remoti destinato alla produzione del latte. Fino al medioevo la produzione di latte in pianura, invece, è stata molto limitata perché i bovini erano utilizzati (e lo furono ancora per secoli) come animali da lavoro (buoi). I formaggi medievali padani erano principalmente di latte ovino o misto. L'allevamento bovino è quindi molto legato per origine e tradizione alla montagna e agli alpeggi. Dal '400 in poi i "bergamini" provenienti dalle Orobie e dalla Valcamonica si installarono con le loro vacche da latte nelle cascine della Bassa utilizzando i foraggi resi disponibili grazie all'introduzione dell'irrigazione. Molti si insediarono definitivamente in pianura, ma altri continuarono per secoli a tornare sugli alpeggi in estate mentre sempre nuovi piccoli allevatori di montagna iniziavano a loro volta a scendere in inverno in pianura. Solo nella seconda metà del '900 questo fenomeno cessò sostituito dall'invio sugli alpeggi del solo bestiame giovane della Bassa. Ancor oggi, però, vi sono "bergamini" che scendono in pianura per svernare con il loro bestiame presso alcune cascine dove acquistano il fieno necessario. Per capire quale tipo di bestiame fosse allevato un tempo si deve pensare non solo che era ben adattato agli alpeggi, ma anche ai lunghi trasferimenti della transumanza che poteva comportare anche percorsi di oltre 100 km.

Che il bestiame bovino da latte di un tempo fosse ben diverso da quello attuale ce lo dice anche l'attitudine al lavoro delle vacche allevate in montagna che, fino agli anni '50, erano a volte spesso utilizzate per i lavori campestri (trasporti di fieno e tronchi, erpicature, arature leggere). Del tutto secondaria, invece, era la produzione della carne tanto che i vitelli venivano macellati a poche settimane di vita per poter disporre il più presto possibile del latte. Nella prima metà dell' '800 le autorità dovettero emanare provvedimenti per impedire la macellazione di vitelli di meno di 10 giorni di vita.

Il latte (bovino e caprino) rappresentava la principale e preziosa fonte di proteine della dieta; esso era utilizzato fresco, insieme alla polenta, e sotto forma di latticini di produzione casalinga (le latterie "sociali" sorsero solo alla fine dell' '800). Il poco latte prodotto era quindi destinato all'autoconsumo. Il burro rappresentava il

principale prodotto destinato alla vendita con i ricavato della quale potevano essere pagate le tasse e acquistati il sale e pochi altri generi di consumo. Ne risultava che il formaggio casalingo era spesso magrissimo. Il formaggio per la vendita era prodotto solo sugli alpeggi dove radunandosi il bestiame di numerosi piccoli proprietari si rendevano disponibili grandi quantità di latte. In realtà non in tutti gli alpeggi si produceva formaggio atto alla vendita perché in molti altri casi anche in alpeggio si praticava l'economia di sussistenza familiare con la produzione di burro e formaggette destinate all'autoconsumo.

Verso la fine dell'800 aumentò molto la richiesta di bestiame da destinare alla produzione di latte. Da secoli in pianura il bestiame da latte destinato a sostituire le vacche che uscivano di produzione era acquistato dalla Svizzera o dai "bergamini". Nelle stalle di pianura, sia per mancanza di competenze che per le condizioni igienico-sanitarie inadeguate allevare il giovane bestiame destinato alla carriera lattifera era quasi impossibile. Era la montagna a rifornire continuamente la pianura di giovani vacche (in passato non si acquistava la manza ma la vacca che aveva già partorito). Con l'espansione della zootecnia e del caseificio a fine '800 la richiesta di animali da parte delle stalle di pianura crebbe rapidamente e per diversi decenni gli allevatori della Valtellina e delle altre vallate fecero fronte ad una forte domanda. Questa domanda, però, influenzò non poco l'evoluzione dei tipi di bestiame. Gli allevatori della pianura erano abituati ad acquistare capi Bruni provenienti dalla Svizzera che, rispetto al bestiame "locale" delle vallate alpine lombarde si presentava di taglia superiore, con meno frequenza di difetti morfologici e più muscoloso. Per far fronte a queste preferenze e sotto la spinta dei tecnici delle prime istituzioni agricole (Cattedre ambulanti di agricoltura) gli allevatori della montagna lombarda furono indotti a uniformare al tipo svizzero il loro bestiame. Quando la richiesta di animali da destinare alla carriera lattifera venne meno, allorché gli allevatori di pianura iniziarono ad allevarsi da sé la "rimonta", il tipo di bestiame Bruno svizzero con discreta attitudine alla produzione di carne fu in grado di soddisfare l'esigenza di capi da macello e l'allevamento e l'ingrasso dei vitelli assunse un importante rilievo economico nell'ambito del bilancio delle piccole aziende familiari. L'allevamento dei vitelli si rese possibile grazie al miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie rurali che non erano più costrette a "rubare il latte" ai vitelli. Nonostante le migliorate condizioni il foraggio invernale disponibile per le vacche continuava anche a '900 inoltrato ad essere scadente dal momento che il fieno era spesso integrato da "fieni selvatici" raccolti in alta montagna e nei boschi e da foglie secche. Nella realtà tradizionale questo non rappresentava un problema perché le vacche in inverno erano asciutte (ossia nella fase di due o più mesi di "riposo" – non produzione di latte - precedente il parto) e quindi con esigenze nutrizionali ridotte. Divenendo più importante l'allevamento del vitello ci si orientò a parti a fine autunno- inizio inverno. Visto che si doveva destinare una discreta quantità del latte prodotto ai vitelli tanto valeva fornire loro il latte peggiore, quello prodotto in inverno appunto. La qualità del latte e l'attitudine alla caseificazione di questo latte erano ovviamente modeste e l'utilizzo da parte dei vitelli era una soluzione economica conveniente. I parti autunno-invernali comportavano la fecondazione in primavera e quindi l'impossibilità di usufruire della tradizionale monta in alpeggio che era stata la consuetudine da tempo immemorabile. Testimoni di questa pratica tradizionale sono le "forche", rudimentali travagli per bloccare la bovina e facilitare la monta del toro (specie se giovane ed inesperto) realizzati con un tronco d'albero biforcuto ancora visibili in alcuni alpeggi a raccontarci di un'epoca in cui il sistema di allevamento (e in genere di vita rurale) era impostato su un'organizzazione completamente diversa da quella attuale.

Con l'avvento delle latterie di paese (turnarie o sociali) la produzione di latte in inverno (soddisfatti i fabbisogni dei vitelli) divenne gradualmente più importante e si consolidò la prassi dei parti autunno-invernali. Le latterie aprivano a dicembre e chiudevano a giugno (quando il bestiame da latte saliva agli alpeggi) o anche prima dove gli allevatori salivano a maggenghi abbastanza distanti da non poter conferire il latte alla latteria. Con lo spostamento dai parti primaverili a quelli autunnali si ebbe un grande cambiamento nella produzione di latte in montagna. Prima le vacche salivano all'alpe ancora "fresche" ovvero nella prima metà della lattazione, poi salivano già nella fase declinante della lattazione e andavano in "asciutta" a fine alpeggio o poco dopo il ritorno a valle. La produzione d'alpeggio, che prima era quella principale, divenne quindi sempre più una parte minore della produzione di latte in montagna.

A valle servivano più foraggi e questo comportò l'ampliamento dei prati a spese di altre coltivazioni cambiando grandemente il paesaggio della montagna da cui scomparvero gradualmente i campi di cereali. Dopo gli anni '70 si ebbero nuovi e profondi rivolgimenti: la superficie dei pascoli alpini si è gradualmente contratta con l'abbandono degli alpeggi più scomodi e con la forte contrazione della superficie di quelli rimanenti a causa dell'avanzata dei cespuglieti e del bosco. Il baricentro della produzione di latte si è spostato ancora di più nel fondovalle dove le piccole aziende di sussistenza hanno chiuso o si sono trasformate in aziende specializzate. Quest'ultime hanno ingrandito la numerosità delle mandrie e operato investimenti in strutture e attrezzature aumentando notevolmente la produzione di latte e passando dall'autoconsumo e dalla vendita

diretta di latticini alla vendita del latte. Parallelamente la produzione di carne ha visto diminuire la propria redditività. Si è quindi affermato un tipo di bovino da latte molto più produttivo che nel passato, più specializzato, con scarsa attitudine alla produzione di carne, ma anche poco adatto ad utilizzare foraggi mediocri e i pascoli d'alpeggio. All'aumento della produzione di latte è conseguita una diminuzione della fertilità che con i frequenti "ritardi" nel concepimento ha fatto del tutto saltare la stagionalità dei parti. Tutte queste trasformazioni sono state accompagnate e assecondate dalla disponibilità di mangimi, integratori, foraggi acquistati in pianura e persino all'estero. Siamo però di fronte ad un nuovo rivolgimento perché l'era del petrolio a buon mercato e delle massicce sovvenzioni all'agricoltura industriale che ha spinto all'utilizzo di sistemi alimentari "moderni" in grado di "spingere" ad elevate produzioni sta per finire. La spinta all'aumento delle produzioni ha peraltro comportato la diminuzione del prezzo del latte e dei latticini ponendo sempre più in difficoltà le aziende di montagna che hanno maggiori costi di produzione dei foraggi, ma anche di approvvigionamento dall'esterno e maggiori problemi di ordine ambientale (equilibrio tra produzione di reflui zootecnici e superfici idonee allo spandimento).

Le nuove tendenze (che non riguardano i fondovalle delle grandi valli assimilabili alla pianura) sono rappresentate dal ritorno alla trasformazione aziendale, alla produzione di carne per autoconsumo, vendita diretta, agriturismo (favorita dalla nuova "forbice" di prezzo che il consumatore è disposto a riconoscere alla carne prodotta dagli allevamenti di montagna rispetto a quella della grande distribuzione). In questo contesto servono animali meno delicati, meno specializzati, che richiedono meno attenzioni (gli allevatori e i suoi famigliari si devono dedicare alla trasformazione, alla commercializzazione e spesso all'ospitalità agrituristica). Servono anche animali che siano in grado di valorizzare i pascoli e i foraggi aziendali sia per un aspetto legato alla qualità dei prodotti che per il crescente costo degli alimenti acquistati sul mercato. Assistiamo quindi ad una tendenza al ritorno verso tipi a "duplice attitudine" (in grado di produrre latte, ma anche carne).

Le "ere" del bestiame bovino nelle Alpi lombarde

La fase più antica che si è protratta sino all'800 è caratterizzata da bestiame leggero, con scarsa attitudine alla produzione di carne, ma abbastanza robusto da essere utilizzato per lavori agricoli leggeri e da arrampicarsi per le ripide colme dei pascoli più disagiati; in grado di accontentarsi in inverno di foraggi di valore nutritivo simile a quello della paglia. Nell'ambito dell'allevamento di sussistenza le vacche potevano avere un peso di non più di 200 kg e la loro produzione non superava i 1.000 kg per lattazione. Per largamente influenzato dal tipo Bruno tale bestiame poteva presentare caratteristiche diverse nelle diverse aree trovandosi ancora tipi di colore nero o pezzato. Va considerato che mentre l'area occidentale (Valtellina in particolare) è stata fortemente influenzata dall'introduzione di bestiame svizzero, l'area delle vallate bresciane era in passato aperta all'importazione di varie razze dall'area tirolese. Indicando le caratteristiche "tipo" del bestiame bovino da latte allevato sino a un secolo e mezzo fa va rilevato che in passato la taglia, ma anche il colore del mantello e altre caratteristiche morfologiche del bestiame bovino variavano molto da vallata a vallata. Dove era praticata una selezione locale da parte degli allevatori di professione (come nel caso dei *bergamini* della Valsassina o dove l'utilizzo dei tori svizzeri erano più sistematico (come in alcune zone del comasco e della Valtellina) la taglia e la produttività erano nettamente più elevate. Si trattava pur sempre di bovine del peso di 3,5-4 q.li con produzioni di 1.500 kg di latte all'anno. Nelle valli più svantaggiate per l'asprezza e la povertà dell'ambiente, i bovini erano di taglia molta ridotta, avevano mantello non sempre uniforme e presentavano difetti di conformazione. Nelle aree più remote come la Val Cavargna, la Val Senagra, le valli dell'Alto Lario erano ancora diffuso un vecchio ceppo locale di colore nero. Si trattava di vaccherelle di 2-2,5 q.li la cui produzione era inferiore a 1.000 q.li all'anno e che in alpeggio producevano 3-3,5 kg di latte al giorno (2,5 volte la produzione di una capra!). Dobbiamo quindi immaginarci vacche alte al garrese meno di 1 m, che oggi sarebbero considerate "nane" rispetto all'attuale Bruna Italiana che ha un'altezza al garrese media di 1,45 m. All'Alpe di Lenno nella Tremezzina (cento lario occidentale) l'affittuario aveva l'obbligo di mantenere (a favore dei piccoli allevatori del comune che inviavano le loro bovine in alpeggio) un toro per il servizio di monta gratuito che fosse "alto m. 1,10, di bella apparenza, con mantello nero o castano scuro, con muso bianco". Se quella l'altezza richiesta per il toro possiamo immaginarci quale fosse la taglia delle vacche!

Dal punto di vista produttivo erano necessarie 100 vacche per ricavare il latte che oggi si produce in alpeggio con 40, mentre durante la stabulazione invernale oggi ne bastano 20.

Queste considerazioni da una parte ridimensionano, rispetto al confronto basato sul semplice numero dei capi, la dimensione del fenomeno della contrazione dell'attività d'alpeggio, dall'altra aiutano a spiegare il fenomeno dell'abbandono di parecchi alpeggi meno favoriti in termini di giacitura dei pascoli e di accessibilità e la

riduzione delle superfici pascolive di quelli ancora attivi. La fase più recente (fine '800 – metà '900) è caratterizzata dalla diffusione in ogni vallata del tipo di bestiame Bruno svizzero, di taglia più elevata e con discreta attitudine alla produzione di carne. Si trattava di capi del peso di 4-5 q.li con produzioni di 2.000 kg di latte.

La terza “era” è stata quella della sostituzione del bestiame “da montagna” con razze specializzate per la produzione di latte (Brown Swiss e, in parte, Frisona) le cui caratteristiche sono indicate nella descrizione delle singole razze. La diffusione di razze da latte specializzate ha fatto sì che anche in alpeggio la produzione di latte sia aumentata considerevolmente. In provincia di Sondrio tra il 1978/80 e il 2001 la produzione per vacca da latte alpeggiata è passata da 322 a 602 kg.

L'ultima fase è rappresentata da un pluralismo di orientamenti: mentre le aziende più grandi seguono la strada dell'accentuata specializzazione, molte altre puntano su razze meno esigenti optando per la Pezzata Rossa (Simmenthal) o utilizzando incroci e razze “minori” (come la Rendena, la Grigia Alpina, la Bruna alpina originale). Al tradizionale “monopolio” dell'allevamento da latte sono subentrate anche forme di allevamento da carne o “misto”. Da tutto ciò deriva una panoramica complessa. Sugli alpeggi si possono osservare oggi innumerevoli tipi genetici (razze pure e incroci) manifestazione di una situazione di transizione non facile.

Le razze e i tipi genetici attualmente presenti sugli alpeggi lombardi

Razze da latte specializzate

La Bruna Italiana/Brown Swiss

Bestiame di ceppo bruno/grigio ha iniziato ad essere introdotto in Lombardia dalla Svizzera attraverso il Gottardo dal XVI secolo. Tra i diversi ceppi di bestiame Bruno si venne affermando quello del cantone di Schwyz oggetto di selezione da parte dei monaci sin dal medioevo. Nel XVIII l'Abbazia di Einsiedeln svolse il ruolo di centro di selezione con la creazione di un libro genealogico. Il ceppo che si affermò alla metà del XIX secolo e che fu oggetto di larga esportazione verso l'Italia rappresentò l'unificazione dei vari ceppi diffusi in precedenza con la prevalenza di quello di Schwyz. Da allora in rinsanguamento con i tori Schwyz divenne sistematico anche nelle aree alpine lombarde dove si Erano venuti costituendo, attraverso l'incrocio tra bestiame autoctono e vari ceppi di bestiame di tipo bruno svizzero, popolazioni locali brune di un certo pregio tra cui figuravano senz'altro quello dell'Alta Valtellina e della Valsassina. L'orientamento dei tecnici e degli allevatori di pianura impose la diffusione sistematica tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo del tipo Schwyz, che appariva superiore dal punto di vista della taglia e della robustezza e dell'assenza di gravi difetti morfologici. La selezione svizzera era finalizzata all'ottenimento di animali con buona attitudine al lavoro, caratterizzati da arti robusti, privi di difetti e con una muscolatura sviluppata. Tale orientamento era giustificato dall'impiego in ambito alpino (prima alla diffusione della meccanizzazione agricola) delle vacche Brune per i lavori agricoli e trasporti. Dove le vacche erano allevate esclusivamente per il latte come nella Bassa, ma anche nelle zone della montagna lombarda dove era praticata la transumanza verso la pianura o dove l'orografia accidentata limitava al massimo le coltivazioni e suggeriva l'uso di un animale leggero, la diffusione del tipo Schwyz rappresentò un parziale regresso. I tecnici delle commissioni chiamate ad approvare i tori da ammettere alle stazioni di monta e gli allevatori di pianura apprezzavano oltre alla maggior imponenza del tipo svizzero e all'aspetto più rotondeggiante anche una serie di caratteristiche estetiche formali riguardanti il colore e la sottigliezza delle corna nonché il colore del mantello.

In ogni caso la Bruna Alpina conobbe una grande diffusione e nel 1950, con 1.900.000 capi, era la razza bovina da latte più importante d'Italia (oggi i capi sono 480.000 di cui 74.000 in Lombardia). La diffusione negli anni successivi della razza Frisona (Pezzata nera) portò ad una forte diminuzione della diffusione della Bruna in pianura. Per compensare il sempre maggior scarto tra la produzione della Bruna e della Frisona vennero introdotti riproduttori da altri paesi europei, ma, soprattutto – a partire dal 1972 – dagli Stati Uniti dove era allevata la Brown Swiss, un ceppo nettamente più produttivo e di mole nettamente più elevata rispetto a quello originale alpino. Il ceppo italiano di Bruna da allora si è avvicinato sempre più a quello americano determinando una sostanziale trasformazione della razza che ha assunto le caratteristiche di una razza specializzata per la produzione del latte perdendo le caratteristiche che ne facevano una discreta produttrice di carne adatta alle condizioni di allevamento della montagna. Dal 1981 anche il nome di *Bruna Alpina* è stato abbandonato a favore di *Bruna Italiana*. Rispetto alla vecchia razza *Bruna Alpina* che poteva presentare nelle vacche mantelli dal bruno al castano l'attuale *Bruna Italiana/Brown Swiss* presenta un mantello più chiaro che può essere quasi bianco (sono invece più scuri – castani -i maschi). Alcune caratteristiche sono rimaste costanti: l'uniformità

del colore del mantello, il colore ardesia del musello circondato da un alone bianco, le corna bianche alla base, nere in punta (molto spesso non visibili perché le vitelle sono decornificate a pochi giorni di vita). Il vitello è grigio nei primi tre mesi. Il peso vivo della vacca adulta varia tra 550 e 800 Kg, l'altezza 135-160 cm. La produzione media è di 6.800 kg di latte con il 4,0% di grasso e il 3,5% di proteine. In Svizzera, Austria, Germania, Stati Uniti e diversi altri paesi esiste un Libro Genealogico separato per la *Original Braunvieh* (il tipo non incrociato con la *Brown Swiss*). Diversi allevatori anche in Lombardia stanno cercando di creare nuclei di *Original* importando capi e materiale seminale dalla Svizzera.

La Frisona

La Frisona è la più importante razza da latte nel mondo. Nota come “Pezzata nera” presenta anche una varietà pezzata rossa sempre più diffusa. E' quella che fornisce le produzioni di latte più elevate. In Italia la produzione media per lattazione di una vacca Frisona è arrivata a 9.000 kg. Razza tipicamente di pianura (deriva dal vecchio ceppo olandese trasformato nella moderna “macchina da latte” in Canada e Usa) la Frisona si è diffusa anche in montagna con la trasformazione di molte aziende alpine sul modello delle pianure. Anche nella provincia interamente alpina di Sondrio la Frisona rappresenta più di un quarto del patrimonio locale di vacche. Le motivazioni sono da ricercare in un orientamento sempre più “quantitativo” dei sistemi di allevamento basati sulla vendita del latte ai grossi caseifici, sulla disponibilità di mangimi, foraggi di importazione e mezzi tecnici a prezzi (conseguenza del petrolio a buon mercato e del regime di sovvenzioni agricole). Ha favorito la diffusione della Frisona anche il basso prezzo delle manze di seconda scelta legato alla numerosità della razza e alla disponibilità degli allevatori di cedere bestiame per loro “di scarto”, ma molto produttivo (almeno apparentemente), se confrontato con quello presente nelle stalle di montagna.

Parecchi allevatori portano le Frisone anche in alpeggio. Laddove il bestiame è “allenato” sin dall'età giovanile a frequentare l'alpeggio e le condizioni sono particolarmente favorevoli (distanze, pendenze, rocciosità contenute, buona produzione quanti-qualitativa dei pascoli) la Frisona può adattarsi abbastanza bene, ma dove tutte queste condizioni non sussistono il dimagrimento e lo stress a cui i capi vanno incontro possono essere ancor più gravi che nel caso della Brown Swiss. In ogni caso la presenza di Frisone (ma anche le Brown più produttive) spinge gli allevatori a somministrare anche in alpeggio mangimi ed altri alimenti tipici dei sistemi intensivi con il rischio di stravolgere il significato dell'alpeggio e di compromettere il buon utilizzo dei pascoli.

Razze da latte “esotiche”

Sporadicamente anche sugli alpeggi appaiono razze da carne “esotiche” o loro incroci. Una razza che ha conosciuto una discreta diffusione in anni recenti è la Jersey, razza di piccola taglia ma con spiccatissime attitudini alla produzione di latte con elevato contenuto in proteine e, soprattutto, grasso. La Jersey è stata introdotta in molte stalle di pianura a fianco delle vacche di razza Frisona (la più produttiva in assoluto) per aumentare il tenore del grasso che, complice il caldo estivo e le tecniche di alimentazione “spinte” in parecchie stalle rischia di scendere sotto i minimi contrattuali. Caratterizzata da arti molto sottili e fragili e da scarsa muscolatura non è certo una razza da montagna anche se questi handicap sono compensati da un peso corporeo molto inferiore delle altre razze. Attratti dalle ottime caratteristiche di composizione del latte e dalla taglia ridotta diversi allevatori di montagna incrociano la Jersey con la Bruna o altre razze. Sporadicamente si osservano anche altre razze come la Normanna.

Razze a duplice attitudine

Si definiscono razze “a duplice attitudine” quelle che vengono utilizzate per la produzione sia di latte che di carne. In realtà un po' di carne si ottiene anche dalle razze da latte specializzate, ma i vitelli in questo caso sono ingrassati con alimenti liquidi e macellati precocemente a sei mesi. D'altra parte anche le razze da carne specializzate d'altra parte forniscono del latte, ma questo è in quantità strettamente limitata al fabbisogno dei vitelli e la mungitura non è mai conveniente. Nelle razze a “duplice attitudine” figurano razze che in passato sono state considerate decisamente da carne (Piemontese) o da latte (rendena, Grigia alpina). Solo la Pezzata Rossa è una razza veramente a duplice attitudine in cui (almeno nel ceppo italiano) le due attitudini sono ben bilanciate e all'allevatore è concesso sfruttare la grande flessibilità della razza per puntare vuoi sul latte vuoi sulla carne in base alle circostanze.

La Pezzata Rossa (Simmenthal)

Razza originaria della Svizzera è rimasta per molto tempo confinata in Italia all'area friulana dove era stata introdotta negli ultimi decenni del XIX secolo. Esistono vari ceppi nel mondo con caratteristiche morfologiche e attitudini abbastanza differenti. In Svizzera e in Baviera è prevalso un tipo leggero con attitudine alla produzione di latte. Tale attitudine è stata accentuata dal 1967 mediante l'incrocio con la *Red Holstein* (la variante pezzata rossa della *Frisona*, conosciuta nel mondo come *Holstein*, nome assunto negli USA) tanto che la componente di "sangue" Frisone ha finito per divenire prevalente. L'incrocio tra la Pezzata Rossa (*Simmenthal*) e la Frisone pezzata rossa (*Red Holstein*) è praticato anche negli allevamenti lombardi e sugli alpeggi sono numerosi i capi di questo tipo. La "vera" Pezzata Rossa si distingue per la testa bianca, le aree pigmentate di dimensioni più grandi, di contorno regolare e di colore tendente all'arancione quasi giallo, e, comunque, sempre meno carico che quello della *Red Holstein*; inoltre la testa è più pesante e l'ossatura degli arti più grossolana. In Italia la Pezzata Rossa è allevata sia per il latte che per la carne; tale orientamento selettivo ne fa una razza con buona copertura di grasso e buone masse muscolari che suscita l'interesse di molti allevatori interessati ad ottenere una produzione di carne che una razza specializzata da latte come *Brown Swiss* non può più offrire, ma anche ad allevare vacche in grado di fornire una produzione di latte non elevata, ma relativamente costante, compensando con il ricorso delle riserve corporee situazione di disponibilità alimentare insufficiente dal punto di vista della quantità o qualità (come può avvenire facilmente al pascolo). Molto diffusa oltre che in Friuli anche in Alto Adige e, in minor misura nella montagna veneta ed in Trentino, la Pezzata Rossa, terza razza bovina per importanza in Italia (tra il 1994 e il 2004 la consistenza delle vacche iscritte al libro genealogico è aumentata da 30mila a 48mila), sta aumentando la sua presenza anche nella montagna lombarda. E' presente "in purezza" in alcune mandrie, ma si sta diffondendo soprattutto attraverso l'incrocio ed è ormai presente in buona parte degli alpeggi lombardi. I soggetti P.R x Bruna sono di color rosso-bruno con una sola pezzatura bianca sulla testa. La P.R.I. presenta colore pezzato giallastro con la testa bianca, gioiata caratteristicamente pronunciata. Le mucose compreso il musello sono di colore roseo. Produzioni medie in Italia di 6.200 kg, con titolo di grasso e proteine quasi uguale a quella della Bruna. Altezza al garrese 140-145 cm, peso vivo 650 – 800 kg.

Piemontese

La Piemontese è ufficialmente considerata razza da carne e non si conoscono le produzioni di latte (in quanto non sottoposte a controlli ufficiali); di fatto, però è una razza a duplice attitudine. In Piemonte, però, specie sugli alpeggi delle Alpi marittime, la Piemontese è sempre stata munta e con essa si producono alcuni dei più prestigiosi formaggi piemontesi (Castelmagno, Raschera, ecc.). E' possibile trovare la Piemontese su qualche alpeggio anche in Lombardia; si tratta, però, di casi sporadici. Anche l'incrocio tra Piemontese e razze da latte per produrre manze "a duplice attitudine" (vedi oltre) non è molto frequente. la Piemontese si distingue per il colore bianco uniforme del mantello delle femmine (i maschi, invece presentano aree di colore grigio sulla testa e sul treno anteriore, i vitelli nascono di color "fomentino").

Rendena

Originaria della Val Rendena nel Trentino occidentale è il tipo che più si avvicina al bestiame allevato in passato nelle Alpi lombarde. La razza, infatti, prende origine dall'importazione, effettuata nel XVIII secolo a causa della falcidia del bestiame locale dovuta ad epizootie di bestiame proveniente dalla Svizzera meridionale. Si trattava di bestiame di uno dei ceppi che poi confluiranno nella razza Bruna svizzera standardizzata. Il bestiame di razza Rendena è caratterizzato da mantello di color castano scuro che nei maschi si avvicina al nero; l'attitudine prevalente è la produzione del latte, ma la Rendena può essere considerata a duplice attitudine dal momento che è possibile la produzione di un vitellone precoce con discrete rese al macello. La diffusione nelle province venete di Padova e di Vicenza anche in zone di pianura ha comportato un forte aumento della taglia e della produzione di latte di tutta la popolazione. Nelle aziende di pianura la vacca Rendena produce sino a 5.500-6.000 kg di latte all'anno mentre, in generale, la produzione media . Influenzata dal fatto che

buona parte del bestiame è ancor oggi alpeggiato, si attesta su 4.800 kg con il 3,5 di grasso e il 3,2% di proteine. Il numero di vacche Rendene si attesta sui 4.800 capi e la razza è quindi considerata a rischio di estinzione.

Nonostante la maggiore taglia e le maggiori produzioni rispetto al passato la Rendena resta una razza di montagna. Per questo motivo sta timidamente diffondendosi anche in Lombardia in provincia di Varese, Brescia e, recentemente, anche di Como.

Grigia Alpina (Grauvieh)

È una tipica razza alpina che, nonostante l'aumento delle rese produttive ormai piuttosto elevate (5.100 kg con 3,7% di grasso e 3,4% di proteine nel 2006), mantiene una taglia media e una più che discreta attitudine alla produzione di carne. Diffusa con ben 25.000 esemplari (quasi tutti concentrati in provincia di Bolzano e di Trento), la Grigia sta conoscendo una lenta espansione anche in Lombardia (è presente ufficialmente a Como), Un ceppo simile alla Grigia sudtirolese è allevato in Svizzera con il nome di Grigia retica. Questo ceppo ha mantenuto caratteristiche di maggiore rusticità e presenta produzioni nettamente inferiori.

Incroci

La sostituzione della vecchia Bruna alpina con la Brown Swiss ha spinto molti allevatori alpini, specie quelli che continuano a praticare l'alpeggio, ad utilizzare l'incrocio di razze da carne o a duplice attitudine (in primis la Pezzata Rossa) al fine di ottenere soggetti in grado di produrre vitelli con maggiore resa in carne ma anche al fine di disporre di animali robusti dal punto di vista scheletrico in grado di utilizzare i pascoli meno "comodi" e di disporre di adeguate "riserve" (di grasso e di carne) per far fronte alle condizioni non sempre facili dell'alpeggio senza subire eccessivi dimagrimenti tali da compromettere lo stato sanitario e la fertilità delle lattifere. In questo quadro sono praticati incroci di razze da latte tra loro ma anche incroci tra razze da latte e razze da carne. Un tempo le femmine derivate dall'uso di un toro da carne su vacche da latte erano destinate al macello come i maschi. Oggi parecchi allevatori allevano la manza di incrocio. La produzione di latte è modesta ma in compenso questi capi sono poco esigenti e producono ottimi vitelli da carne. Le razze da carne più utilizzate per l'incrocio sono la Blu Belga e la Limousine. La Blu Belga è caratterizzata come la Piemontese dalla "doppia coscia" (eccezionale sviluppo delle masse muscolari) e da tipiche pezzature di color blu-ardesia; presenta elevati incrementi ponderali ed è quindi adatta per l'ingrasso intensivo. In Italia è usata solo per produrre vitelli di incrocio con razze da latte da destinare all'ingrasso. La *Limousine*, di origine francese, è una delle razze bovine più diffuse nel mondo, si adatta molto bene all'allevamento all'aperto. È precoce, con carne molto apprezzata, rese elevate. Può essere usata sia per produrre vitelloni precoci in purezza che per l'incrocio con razze da latte. I vitelli nascono piccoli, ma poi si sviluppano rapidamente. Ciò consente di utilizzare il toro Limousine anche su vacche di taglia contenuta senza determinare problemi di parto. È una razza molto impiegata per l'allevamento all'aperto molto adattabile e pertanto diffusa in tutto il mondo. Il mantello è di colore rosso uniforme. È bene precisare che oltre all'incrocio tra razze da latte e razze da carne si assiste anche all'incrocio tra razze dal latte (Bruna e Frisona, che produce soggetti di colore nero uniforme Bruna e Jersey ecc.). Parecchio diffuso l'incrocio tra la Pezzata Rossa e la Frisona pezzata rossa (*Red Holstein*).

Razze da carne in purezza

Sugli alpeggi è possibile imbattersi oggi anche in bovine da carne "pure" utilizzate come fattrici per allattare il vitello in modo naturale ed anche dei vitelloni. È persino possibile incontrare i tori di queste razze utilizzate per fecondare in modo naturale le vacche durante l'alpeggio. In passato la monta in alpeggio era controllata e il toro restava preferibilmente confinato; oggi con l'affermarsi di sistemi estensivi che puntano al risparmio di manodopera i tori sono spesso liberi. È una pratica che, come ovvio, è possibile e consigliabile solo con soggetti giovani e mansueti. Tra le razze da carne allevate in purezza quella più importante è senz'altro la già citata *Limousine*. Di minore importanza altre razze rustiche francesi (*Blonde d'Acquittaine*) e di razze britanniche *Aberdeen Angus* (quest'ultima caratteristica per la conformazione compatta e il folto pelo nero, presenta rese molto elevate al macello, carne molto grassa, si adatta a foraggi scadenti e all'allevamento estensivo). Un caso a parte è rappresentato dai bovini *Highlander* di provenienza scozzese. Non si tratta di una razza da carne vera e propria ma di una razza estremamente rustica che può adattarsi a condizioni molto estensive. Sta cono-

scendo una certa diffusione anche in Lombardia anche grazie al fascino delle lunghe corna e del lungo e abbondante pelame color fulvo.

Categorie di bovini in alpeggio

Nell'ambito del bestiame bovino bisogna operare una distinzione tra il bestiame lattifero e quello "asciutto". Il bestiame "asciutto" comprende il giovane bestiame (vitelli, di entrambi i sessi, manzette, torelli e manze), le vacche che hanno già terminato la lattazione e i tori da riproduzione. La presenza delle manze è diventata molto importante perché spesso gli allevatori – come conseguenza del crescente orientamento della selezione verso animali molto produttivi ma poco rustici, preferiscono mantenere nelle stalle le vacche "fresche" e trasferire all'alpeggio solo le vacche nella seconda metà della lattazione e le manze o, a volte, anche solo queste ultime. Oggi sono molto pochi i vitelli e i torelli da ingrasso perché gli allevatori preferiscono vendere i vitelli da latte o frutto dell'incrocio da razze da latte e da carne subito dopo la nascita. L'ingrasso di questo bestiame è praticato solo per autoconsumo e la vendita diretta e solo di rado coinvolge l'alpeggio che rallenta i ritmi di crescita. Diverso è il caso dei bovini da carne. La presenza di bestiame bovino di razze specializzate da carne (vacche nutrici e torelli) rappresenta un fatto inedito per gli alpeggi e giustificazione nel sistema di erogazione dei contributi (in base alla superficie pascolata) che gonfia artificialmente la redditività del sistema. Quanto ai tori la loro presenza era molto importante nel passato quando la monta in alpeggio costituiva una sorta di "servizio sociale" a favore dei piccoli allevatori non in grado di allevare un toro. Oggi vi è una certa ripresa della presenza dei tori e del sistema di monta naturale in alpeggio legata all'esigenza di contenimento dei costi e di miglioramento della fertilità.

Il comportamento al pascolo

Le manze, più leggere e agili delle vacche, sono molto spesso mantenute sui pascoli a quote più elevate anche con forte pendenza e presenza di rocce affioranti. Le cure prestate alle manze consistono in controlli settimanali, distribuzione del sale, trasferimento a valle di animali malati. Per il resto questi animali sono liberi di esplicitare il loro comportamento "spontaneo". La presenza delle manze assume importanza in una razionale gestione del pascolo perché le manze – in grado di utilizzare foraggi di minor qualità delle vacche in forza di un minore fabbisogno nutritivo – possono utilizzare quanto avanzato sul pascolo dopo il passaggio delle più esigenti (e pertanto selettive) vacche da latte. Si tratta di una pratica molto utile perché le piante non utilizzate dalle vacche potrebbero diffondersi sia per disseminazione che per riproduzione vegetativa se non utilizzate tempestivamente da altri animali (o sfalciate).

Le vacche da latte, al contrario, sono condizionate dai tempi e dalle modalità della mungitura (in particolar modo dalla localizzazione dei siti di mungitura) e, molto spesso da tecniche di pascolamento che "confinano" gli animali in aree di pascolo più o meno ristrette. La facilità di posa delle recinzioni elettriche (basta un solo filo elettrificato con corrente a 12 V per mantenere gli animali all'interno di una determinata area) ha generalizzato tecniche di pascolo che prevedono l'utilizzo nel corso della stessa giornata di più parcelle di pascolo di ridotte dimensioni con vantaggi evidenti in termini di miglior utilizzo del foraggio disponibile. Per conseguire gli stessi risultati in passato era necessario predisporre dei recinti di muretti a secco o sorvegliare continuamente il bestiame per mantenerlo entro una zona desiderata del pascolo. In molti casi, però, grazie alla posa dei fili elettrici si delimitano delle aree di pascolo sufficienti per fornire un'adeguata quantità di erba per diversi giorni. All'interno di queste aree delimitate, più o meno grandi, il comportamento degli animali è molto diverso che nel pascolo "libero". Nell'ambito di un alpeggio la mandria bovina quando è libera di spostarsi agisce come un gruppo. Sono le vacche più forti ed esperte (tra cui la *regiùra*, quella che si pone alla testa della mandria quando si trasferisce) che danno il ritmo alla mandria segnando l'inizio e la fine dei periodi di riposo e, che soprattutto la dirigono da un'area di pascolo all'altra. I comportamenti di una mandria bovina libera di muoversi su un ampio pascolo vanno da un'attività di pascolo intenso a quella di trasferimento. Nel primo caso, se il pascolo è relativamente pianeggiante e l'erba abbondante e di buona qualità le vacche si disperdono entro un raggio abbastanza vasta, si muovono ciascuna con piccoli spostamenti (che avvengono senza mai alzare la testa) entro un proprio "raggio d'azione"; ognuna dirige la testa verso una direzione diversa. Un pascolo abbastanza intenso, si realizza anche con un moderato spostamento della mandria che, però, in questo caso si muove in sintonia: gli animali procedono affiancati, fianco contro fianco "a rastrello" avanzando con velocità regolare. E' un comportamento che può essere osservato anche su terreni a forte pendenza: ciascun animale procede lungo le curve di livello (la linea di avanzamento è perpendicolarmente alla linea di massima

pendenza). Su pascoli magri, quando gli animali percorrono alcuni tratti spostandosi con la testa eretta guardando avanti a sé e interrompendo lo spostamento con brevi periodi di alimentazione il comportamento è di “pascolo in movimento”. Gli animali procedono allineati su più file dietro le vacche leader tenendosi relativamente distanziati gli uni dagli altri. Infine vi sono i veri propri trasferimenti; quelli sotto la guida dei pastori (e dei cani) per raggiungere i siti di mungitura e quelli spontanei che la mandria esegue per tornare per suo impulso alle casere o per trasferirsi da una zona di pascola ad un’altra piuttosto distante superando tratti “sterili”, ghiaioni, zone cespugliate, torrenti o nevai. Durante tutti questi trasferimenti la mandria procede in fila indiana (o su poche file se è di grande dimensioni). In un sistema di pascolo “libero” le vacche possono facilmente coprire 5 km al giorno e 2-300 m di dislivello. Sulle distanze coperte influisce molto il sistema di mungitura e di ricovero notturno; se la mandria deve essere trasferita dai pascoli sino all’unica casera due volte al giorno le distanze che i dislivelli tenderanno ad essere importanti. Ben diverso il caso in cui le vacche sono munte sul pascolo e trascorrono la notte sul pascolo stesso senza essere ricoverate in stalla. In questo caso diminuisce molto l’energia necessaria per il lavoro muscolare di locomozione e anche lo stress legato ai trasferimenti.

Quando il pascolo è confinato e ogni animale può stabilire un proprio ritmo pascolo/riposo i cicli di pascolo sono più numerosi e irregolari; quando, invece, ciascun individuo deve adeguarsi al ritmo della mandria i periodi di pascolo sono in genere pochi: vi sono sempre dei periodi di pascolo principali (dopo la mungitura quando le vacche sono affamate e iniziano a pascolare intensamente, dopo il periodo di riposo nelle ore centrali della giornata, dopo la mungitura serale prima del riposo notturno. In aggiunta ai periodi di riposo principali ve ne possono essere di accessori. La vacca da latte dedica 8-10 ore al pascolamento, un po’ meno alla ruminazione; quanto più il foraggio è scadente e quanto più lunga è la ruminazione (che consente in una “seconda masticatura” molto accurata).

Le condizioni meteo influenzano notevolmente il comportamento: nei giorni molto caldi vi è una completa sospensione del pascolamento, se il caldo (e gli insetti sono molto fastidiosi) la mandria può cercare zone d’ombra. In loro assenza gli animali si dispongono in piedi a cerchio in modo da ombreggiare i giovani (se presenti nella mandria). Un simile comportamento si verifica anche in caso di forte pioggia e vento con gli animali che restano in piedi proteggendosi vicendevolmente. Nelle giornate fresche, specie se seguono giornate in cui il pascolo è stato disturbato dal caldo o, al contrario, da forti precipitazioni, il pascolo non conosce sospensioni nelle ore centrali della giornata e vi possono essere diversi cicli. Nelle giornate molto calde il pascolo serale è più intenso e può proseguire anche durante la notte (specie con una piena). I bovini sopportano bene la pioggia se non troppo intensa, ma sono fortemente disturbati dal forte vento e dalla grandine. In caso di temporale possono disperdersi e fuggire precipitosamente verso valle anche con conseguenze pericolose; per questo motivo anche in passato era necessario disporre di rudimentali ricoveri (tettoie, recinti di muro a secco).

LE CAPRE

L’allevamento caprino nelle Alpi lombarde e il ruolo dell’alpeggio

Una presenza che cambia di importanza nel tempo

La presenza delle capre sugli alpeggi lombardi ha conosciuto ovunque una ripresa negli ultimi decenni dopo la fortissima contrazione registratasi tra le due guerre mondiali e ancora negli anni ’50-’70. Essa, però, non era e non è neppure oggi uniformemente distribuita. Un secolo fa in provincia di Sondrio si concentrava buona parte del patrimonio caprino alpeggiato. Si contavano in quella provincia 21.000 capre alpeggiate, ridottesi a 4.900 nel 2000. Purtroppo nel caso di Brescia non disponiamo di dati confrontabili con quelli delle altre province ma, sulla base dei censimenti del bestiame della fine XIX secolo, che mettono in evidenza una presenza ancora forte di capre in Valcamonica, si deve ritenere che anche negli alpeggi camuni vi fosse una forte presenza della specie caprina, sia pure inferiore a quella valtellinese e valchiavennasca. Negli alpeggi bergamaschi, invece, un secolo fa le capre erano una rarità, molto meno che ai giorni nostri. Ciò è da mettere in relazione con il particolare accanimento che nella bergamasca conobbe la “guerra alle capre” scatenata contro di esse nei primi decenni del XIX secolo ma anche con la prevalenza sugli alpeggi bergamaschi dei “bergamini” che praticavano la transumanza verso la pianura dove da secoli le capre sono state sottoposte a “bandi” e forti restrizioni anche agli spostamenti. Negli alpeggi comaschi e lecchesi le capre hanno “tenuto” meglio che in Valtellina in relazione alla presenza di alpeggi “vocati” a questa specie a causa delle condizioni proibitive per i

bovini. Prima dell'introduzione delle norme forestali di fine XIX secolo nelle valli dell'alto Lario occidentale e in Val Marcia (Lecco) sugli alpeggi le capre erano nettamente più numerose dei bovini. Va anche rilevato che alcuni alpeggi lecchesi producono Bitto con l'aggiunta di latte di capra Orobica esattamente come nella vicina Val Gerola.

Il revival recente della capra dopo secoli di ostracismo

La ripresa dell'allevamento caprino e, in una certa misura, anche della presenza delle capre in alpeggio è legata alle opportunità offerte dall'allevamento caprino a quelle aziende di montagna (e sono molte) che non sono in grado di disporre delle strutture e delle superfici oggi necessarie per la gestione dell'allevamento bovino. Tali opportunità sono legate alla crescente richiesta di derivati del latte caprino, ma anche alla possibilità di disporre (anche gratuitamente) di superfici per il pascolo in relazione all'inselvaticamento del territorio agrosilvopastorale (basti pensare ai castagneti da frutto non più coltivati). L'inselvaticamento comporta l'applicazione meno rigida dei regolamenti di polizia forestale, il disinteresse dei proprietari dei fondi e l'aumento di quelle risorse foraggere arbustive (vedi rovi) ed erbacee "marginali" trascurate dai bovini, ma appetite dalle capre.

Il comportamento alimentare della capra, infatti, è particolare: grazie ad adattamenti anatomici e fisiologici utilizza molte essenze legnose, spinose, tossiche; non disdegna l'erba di pascolo e di prato-pascolo, ma predilige le fronde arboree ed arbustive e appetisce piante erbacee a foglia larga, coriacee, scarsamente o nulla utilizzate dai bovini.

In passato le capre sono state oggetto di ostracismo da parte delle autorità centrali, degli organi forestali e di diversi comuni che determinarono severe limitazioni al loro allevamento. Oltre ai "bandi" che escludevano le capre da interi comuni, si applicarono misure che tendevano a limitare a 1-2 capi il numero di capre in possesso di una famiglia (nel XIX secolo si arrivò in parecchi comuni di montagna a concedere l'allevamento delle capre solo alle famiglie "miserabili"). Nell'ambito delle politiche di "controllo" delle capre vigeva spesso l'obbligo di inviare tutte le capre del villaggio all'alpeggio o, in alternativa, di affidarle anche per il periodo estivo ad un capraio comunale che rispondeva di persona degli eventuali danni provocati dal gregge.

La "lotta alle capre" ha rappresentato un aspetto di conflitti sociali per l'uso del territorio che opponeva lo stato e gli interessi "forti" dell'industria alle comunità locali, ma all'interno stesso delle comunità la componente più povera della popolazione ai maggiori proprietari che traevano beneficio dallo sfruttamento dei boschi comunali che consentiva grazie alle importanti entrate nelle casse dei comuni lo sgravio del peso fiscale a carico della proprietà immobiliare.

Le industrie nel XVIII-XIX secolo necessitavano dell'energia ricavata dal carbone di legna e tale domanda stimolava lo sfruttamento intensivo dei boschi con frequenti tagli a raso ("tagliate"). Nei primi anni dopo il taglio la presenza delle giovani piantine rappresentava un'attrazione irresistibile per le capre che, brucandole ripetutamente, compromettevano il loro sviluppo. Era il sistema di utilizzo del bosco, però, ben più della presenza delle capre, a rappresentare un elemento di compromissione delle funzioni ambientali del bosco. In tempi più recenti sono state le leggi forestali, finalizzate a rimediare alle cattive gestioni forestali del passato, e l'esigenza di tutela di rimboschimenti artificiali a costituire un motivo per il mantenimento di pesanti limitazioni al pascolo caprino. In questo quadro si colloca la "sopratassa speciale sulle capre" del 1927 che provocò un crollo verticale del numero di capre, ma anche il mantenimento sino ai nostri giorni di norme forestali "proibizioniste" che a fronte dello stato dei boschi e dei danni ecologici prodotti dalle politiche di "rimboschimento" appaiono il frutto di una discutibile "inerzia ideologica".

Un ruolo importante nel mantenimento delle attività rurali in montagna in connessione con le attività di alpeggio

Nelle condizioni attuali dello stato e dell'evoluzione della vegetazione il pascolo caprino (che si esercita su specie legnose quali Ontano verde, Salicone, Sorbo degli uccellatori, Ginepro, Rosa, Mirtillo, Lampone, Betulla, Ginestra, Brugo), appare invece fortemente positivo in quanto in grado di contenere il rinselvaticamento generalizzato della vegetazione e del paesaggio mantenendo quadri vegetazionali e paesistici differenziati (con equilibrio tra spazi aperti e chiusi). Ciò appare positivo per il mantenimento della biodiversità vegetale ed animale, del valore estetico e fruizionale del paesaggio e delle risorse alimentari per la grossa fauna erbivora domestica e selvatica. Dal punto di vista socio-economico il pascolo caprino sugli alpeggi del rappresenta la condizione per la continuità dei piccoli allevamenti rurali in un contesto in cui l'allevamento bovino stato preclu-

so dalla maglia ridotta del residuo tessuto agricolo; consente anche di mantenere viva una tradizione fortemente radicata di trasformazione casearia del latte caprino, arricchendo l'offerta dei prodotti tipici con latticini (e carni) ottenute mediante l'uso sostenibile di risorse locali, prima tra tutte, il pascolo seminaturale. Le capre alpeggiate non tutte sono munte. Alcune sono messe in asciutta prima dell'alpeggio e l'unica cura consiste in controlli più o meno frequenti. Purtroppo questo capita anche nell'ambito di alpeggi ancora attivi e utilizzati per la produzione di formaggi vaccini. Un vero peccato perché il latte che potrebbero produrre, alimentandosi esclusivamente con erbe e piante di montagna, rappresenta una preziosa risorsa che va sprecata.

La ragione va ricercata nella diminuzione del personale sugli alpeggi che rende difficile disporre di un apposito addetto per la non sempre semplici mansioni necessari alla gestione del gregge caprino. La gestione del gregge caprino non è facile per via della tendenza delle capre a salire sulle cime, a percorrere creste e versanti scoscesi e rocciosi (dove utilizzano foraggiere di scarso valore per i bovini quali la *visiga - Festuca varia -*), ma anche ad utilizzare le fasce alle quote più basse con presenza di boscaglie e boschi radi dove l'individuazione del gregge è più difficile. Si aggiunga che, a differenza degli ovini, i caprini tendono a "sbrancarsi" formando "sottogreggi" che possono utilizzare anche aree distanti tra loro.

Il non facile compito del capraio

Poche parole bastano per rendere l'idea del compito non facile del capraio. "Sull'alpe il primo compito del capraio consiste nel radunare il gregge allontanandosi durante la notte e ricondurlo verso gli stabili per la mungitura: *al caurèe ai trè*, magari anca prima, *u partiva a naa a töö i cáuri*; *u nava sü*, *i tirava inséma*, *u cascava sgiü i cáuri*, il capraio partiva alle tre, magari anche prima, per andare a prendere le capre; saliva, le radunava e le riconduceva giù." (M. Moretti, Capra, Estratto dal Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, 2005).

Nel corso della stagione d'alpeggio con la diminuzione della produzione di latte e il rafforzamento dell'"autonomia" del gregge esso tende a presentarsi meno regolarmente presso i siti di mungitura e a compiere percorsi sempre più lunghi. La perfetta conoscenza del terreno e delle abitudini comportamentali delle capre in relazione alla stagione, alle condizioni meteorologiche ecc., nonché l'uso sapientemente modulato di richiami vocali e dell'offerta del sale (di cui le capre sono particolarmente ghiotte) consente al *cavréer* esperto di risparmiarsi lunghe e faticose camminate. Un cane addestrato in modo specifico per "lavorare" con le capre può rappresentare un ausilio altrettanto prezioso dell'esperienza.

Comportamento delle capre

Il comportamento al pascolo delle capre, come si è già osservato, si differenzia da quello delle pecore per un maggior "individualismo"; le capre non pascolano mai formando un gruppo compatto (fianco a fianco le une delle altre) ma mantengono sempre una discreta distanza una dall'altra. Le particolarità del comportamento della capra sono legate alla sua straordinaria agilità, che la porta a salire sui tronchi o sulle grosse branche arboree che l'azione della neve sui ripidi pendii rende quasi orizzontali, a rizzarsi sulle zampe posteriori per raggiungere fronde arboree a 2 m dal terreno, a piegare con le zampe e le corna i rami degli alberi consentendo ad altri individui di raggiungere le fronde. Le capre sono in grado di utilizzare svariate parti delle piante (semi, frutti, fiori, cortecce). L'azione sulla vegetazione arborea (specie in caso di scortecciamento totale dei fusti) può danneggiare in alcuni casi la rinnovazione dei boschi ma, sugli alpeggi, molto più frequentemente il brucamento da parte delle capre di vari tipi di arbusti e alberelli (Ontano verde, Mirtilli, Lampone, Brugo, Ginopro, Ginestra, Salicone, Maggiocondolo) risulta in un'azione fortemente positiva che contiene l'espansione della vegetazione legnosa e la perdita dei pascoli. Di più la capra utilizza nei "grassi", sui pascoli, nel sottobosco svariate piante erbacee a foglia larga, spinose, di taglia elevata di scarsissimo o nullo valore pabulare per i bovini. In tal modo non solo la capra non "ruba" quasi mai l'erba ai bovini (dal momento che usa aree di pascolo diverse o, nella stessa area, piante o parti di piante diverse), ma utilizzando arbusti ed "erbacce" consente alle piante foraggiere appetite dai bovini (in particolare alle graminacee di taglia contenuta) di non regredire o, persino, di tornare a coprire il terreno aumentando la disponibilità foraggera per le altre specie.

Le capre sono considerate forti "camminatrici". Le distanze (e i dislivelli altimetrici) che coprono al pascolo libero sono tendenzialmente più lunghe di quelle dei bovini, ma la differenza fondamentale consiste nel fatto che la capra (a differenza del bovino) copre lunghi percorsi anche quando vi è buona disponibilità foraggera in alcune aree facilmente accessibili e che alterna molto più spesso periodi di pascolamento con quelli di spostamento da un'area di pascolo all'altra. Non bisogna, però, pensare che le capre "vagabondino" per i monti in modo casuale. Esse seguono sempre percorsi usuali secondo una logica che prevede punti di riposo, di ab-

beverate, buone aree di pascolo, possibilità di riparo. Le capre in alpeggio quando non sono chiuse in un recinto (*bárech*) tendono a trascorre il periodo notturno in punti elevati riparati dai venti dominanti. Questo comportamento è da mettere in relazione con l'esigenza di meglio difendersi dagli attacchi dai predatori (gli attacchi più pericolosi sono quelli dall'alto o su terreno dove celati dietro vegetazione o rocce i predatore possono avvicinarsi pericolosamente alle prede). Anticamente – quando orso e lupi erano frequenti - il bestiame era mantenuto su questi siti dominanti sorvegliato da cani e pastori (quando non era ricoverato in appositi ricoveri, le *cavrière*). I *párbh* (le aree ristrette dove sosano le capre di notte) sono individuabili per la presenza inconsueta di “flora dei riposi” (*Rumex*, *Chenopodium*, *Ortica* ecc.). Una particolarità del comportamento della capra consiste nella sua scarsa tolleranza della pioggia; mentre bovini e ovini sopportano bene la pioggia se non è molto intensa i caprini tendono a rientrare presso le casere in cerca di riparo o a cercare rifugio sotto cengie rocciose, in grotte ecc.

L'utilizzo del latte di capra

Anche nei greggi di alpeggi che utilizzano il latte di capra vi sono spesso capre già asciutte ed altre che allattano ancora il capretto e che quindi non sono in grado di fornire latte. I greggi di capre in alpeggio sono ancor oggi costituiti da capi appartenenti a diversi proprietari e le loro condizioni possono variare molto in funzione delle cure ricevute nel periodo precedente l'alpeggio. Purtroppo parecchi proprietari per mancanza di tempo non hanno la possibilità di mungerle e di accompagnarle al pascolo nel periodo tardo primaverile.

In ogni caso una buona parte delle capre alpeggiate sono munte e con il latte si ottengono sia formaggini o formaggelle di puro latte caprino che formaggi e mascherpe “miste” aggiungendo il latte caprino a quello bovino (per le tecniche di lavorazione e le tipologie di prodotti si veda il capitolo “Lavorazione del latte”).

L'Inchiesta sui pascoli alpini delle province di Sondrio e di Como rilevava agli inizi del XX secolo come la produzione di formaggi d'alpeggio ottenuti miscelando il latte caprino a quello vaccino fosse diffusa non solo nelle Valli del versante orobico della Bassa Valtellina dove era prodotto uno dei più famosi formaggi misti, il Bitto, ma anche in Val Masino, nella bassa Valchiavenna e nelle valli del Lario occidentale. In alcuni casi la produzione di formaggini di capra era limitata ai primi periodi dell'alpeggio; successivamente, quando la quantità di latte diminuiva, si univano i due latti. Dove, però, vi era una forte richiesta di formaggini di capra in alcuni alpeggi la produzione restava separata (è il caso di alcuni alpeggi del Lario intelvese e della Valsassina). La pratica della miscelazione di latti di diverse specie era la regola prima dell'età moderna quando le vacche da latte erano meno diffuse ed allevate insieme a capre e pecore da latte. La produzione di latticini di “tre latti” (compreso quello ovino) era ancora frequente nel XIX secolo nell'area del Lario orientale e ancora all'inizio del XX secolo vi erano alpeggi con pecore da latte di razze autoctone anche in Valtellina (Val Masino). La prassi di mantenere in alpeggio vacche, capre e pecore da latte e di miscelare il latte sopravvive nel vicino Piemonte in alcune vallate della provincia di Cuneo. L'aggiunta del latte caprino, oltre che dalla necessità derivante dalla limitata quantità di latte e da comprensibili esigenze organizzative, trova ragione anche nelle caratteristiche organolettiche dei prodotti e nella diversità dei parametri di coagulazione del latte delle due specie. Il latte caprino, infatti, è in grado di compensare una ridotta velocità di formazione iniziale del coagulo di alcuni latti vaccini fatto e quindi di ridurre l'incidenza di difetti della pasta che possono compromettere la qualità finale del formaggio. Anche la specificità della *maschèrpa de miunt* degli alpeggi dove si produce Bitto, ma anche di quelli dell'area lariana dove si produce formaggio grasso e semigrasso, consiste nell'aggiunta di un secchio di latte di capra al siero al fine di migliorare non solo la resa ma anche le caratteristiche organolettiche del prodotto.

Nelle valli dove la tradizione dell'alpeggio delle capre per la trasformazione del latte è rimasta viva il latte di capra è sempre stato considerato di maggior valore rispetto a quello vaccino ed era remunerato in misura proporzionalmente superiore. Negli Statuti delle Società d'Alpeggio delle Valli del Bitto, almeno formalmente ancora in vigore, si precisava che ogni kg prodotto di latte dalla vacche in corrispondenza della “pesa” effettuata in corrispondenza del ventottesimo giorno d'alpeggio da diritto al proprietario di ricevere 2 kg di formaggio, mentre il corrispondente quantitativo per le capre è di 3-4 kg. E' importante osservare che già nel XIX secolo negli alpeggi dove la produzione era destinata alla vendita il ricavo del proprietario delle capre non consisteva in un compenso in natura, ma in denaro (necessario per pagare, insieme al provento della vendita dei capretti per pagare le tasse, acquistare il sale ed altri generi indispensabili di consumo).

L'alpeggio e la conservazione delle razze caprine autoctone

Sugli alpeggi lombardi la maggior parte delle capre appartengono ancor oggi a razze e popolazioni locali. La Lombardia tra le regioni del Nord Italia è quella che ha conservato un numero più elevato di popolazioni locali, un fatto di grande rilievo in termini di patrimonio di biodiversità agricola animale se si pensa che in Lombardia il numero di razze autoctone “salvate” è estremamente ridotto (oltre alla pecora Brianzola e di Corteno vi è solo la minuscola popolazione Varzese-Tortonese che si divide tra Lombardia e Piemonte). Va anche sottolineato che, al di fuori del Piemonte, che ha alcune popolazioni caprine locali, in tutto il Nord Italia esistono solo la capra Passiria dell'Alto Adige, la Valdostana e le piccolissime popolazioni Pezzata Mochena e Istriana, rispettivamente in Trentino e Friuli). Le capre autoctone lombarde comprendono l'Orobica (detta anche di Valgerola) che è una razza ufficiale del Libro Genealogico nazionale della specie caprina, le capre Bionda dell'Adamello, Frisa Valtellinese (detta anche Frontalasca), Lariana (detta anche di Livo) tutte con un Registro Anagrafico attivato, la Versaschese, (con Registro Anagrafico) considerata autoctona anche se originaria dell'omonima valle del Locarnese in Canton Ticino, la Ciavenasca (ancora priva del Registro Anagrafico, ma oggetto di studi e descrizioni).

L'alpeggio rappresenta per tutte queste razze un elemento chiave per la propria conservazione. Essenziale per la tutela della capra Orobica e della capra Lariana è di grande importanza anche per le altre razze. L'affido ai “caricatori d'alpe” delle capre durante il periodo estivo consente ai piccoli allevatori di dedicarsi alla fienagione o ad altre incombenze agricole ed extra-agricole rendendo possibile il proseguimento di un allevamento che è spesso legato a motivazioni extra-economiche (la “passione”). In assenza di alpeggi caricati dove le capre sono custodite e munte gli allevatori si vedrebbero costretti a rinunciare all'allevamento o a condurlo in forme “brade”, anticipando in modo non fisiologico la messa in asciutta ed esponendo le capre al rischio di contrazione di gravi forme mastitiche che compromettono la stessa produzione di latte per i capretti e costringono alla macellazione dei capi colpiti. Anche prescindendo dalle mastiti le capre lasciate “sbandate” e ricoverate solo al sopraggiungere delle prime copiose nevicate sono esposte a condizioni climatiche severe che, quanto pur sopportabili da parte di soggetti robusti e poco esigenti riducono la fecondità e la prolificità dei greggi e determinano forti rischi di infestazioni parassitarie che compromettono lo stato di salute e di nutrizione degli animali. In queste condizioni l'allevamento si avvia verso un'involuzione pericolosa che non lascia molti spazi per una conservazione attiva delle popolazioni locali che non può prescindere dal buono stato sanitario e dal mantenimento del potenziale produttivo e dalla sua valorizzazione economica. va anche osservato che le capre “brade”, specie se in cattive condizioni sanitarie, possono interagire negativamente con la fauna selvatica mediante la trasmissione di pericolosi parassiti e agenti infettivi e, nel caso della capra, attraverso l'ibridazione con lo Stambecco. Non si deve poi dimenticare che l'utilizzo del latte di capra in alpeggio assume un significato economico tale da rappresentare un incentivo al mantenimento dell'allevamento caprino e, in particolare, di determinate popolazioni, a maggior ragione se le produzioni ottenute sono caratterizzate proprio dall'utilizzo del latte di determinate popolazioni caprine come nel caso del Bitto “storico” prodotto nelle Valli del Bitto con il latte della capra Orobica e del *Fatuli* prodotto in Valcamonica con il latte della capra Bionda dell'Adamello.

Il problema della erosione genetica

Nonostante la prevalenza di capre di popolazioni locali non mancano sugli alpeggi, capi delle più importanti razze internazionali (*Camosciata* e *Saanen*) che – in forza del loro più elevato potenziale produttivo - si sono diffuse anche negli allevamenti di montagna che adottano le “moderne” tecniche di alimentazione e di stabulazione. Nella maggior parte dei casi questi capi sono mantenuti in stalla tutto l'anno o, al più usufruiscono di pascoli nelle adiacenze dell'azienda e solo raramente sono condotti all'alpeggio. La presenza delle razze internazionali e la loro tendenza ad “erodere” le popolazioni autoctone attraverso il meticciamiento incontrollato è legata alla diffusione di capi acquistati da piccoli allevatori tradizionali e introdotti nei propri greggi. Quando si tratta di maschi (becchi) la loro presenza in alpeggio può essere molto negativa perché possono fecondare capre anche di altri alpeggi. Durante la stagione riproduttiva (che inizia a settembre e termina a novembre) i becchi possono anche trasferirsi da una valle all'altra attirati dalla presenza di capre in calore. Oltre a questa “mobilità” dei maschi la difficoltà di evitare incroci indesiderati è legata alla prassi consueta di lasciare sull'alpeggio i greggi caprini incustoditi anche dopo lo “scarico” dei bovini e l'abbandono dell'alpeggio da parte del personale (le capre a fine estate non producono più latte, hanno ridotte esigenze alimentari e sono in grado di utilizzare grazie alla loro capacità di adattamento alimentare le scarse risorse foraggere ancora presenti). In tale

contesto il mantenimento delle distinte popolazioni risulterebbe possibile solo se sugli alpeggi vi fossero maschi della medesima razza locale. In proposito, però, non esiste alcuna disciplina; basterebbe che – almeno per gli alpeggi di proprietà pubblica – si stabilisse nell’ambito dei capitolati d’affitto delle regole circa l’ammissione dei soli becchi della popolazione locale da tutelare. In ogni caso è bene precisare che l’alpeggio se da una parte rappresenta un elemento di “rischio” dall’altra è come già accennato un elemento chiave e imprescindibile per il mantenimento delle razze e popolazioni caprine autoctone delle alpi lombarde.

Le caratteristiche comuni alle popolazioni autoctone

Pur con le differenze tra loro che sono esposte nella descrizione delle singole razze e popolazioni le capre autoctone hanno in comune una ridotta potenzialità produttiva che – con l’eccezione della Frisa valtellinese – riguarda non solo la produzione del latte ma anche quella dei capretti (la prolificità è pari a 1,2-1,3 contro 1,6 delle razze internazionali). La produzione di queste capre è ottenuta utilizzando il larga misura risorse foraggere spontanee, e quindi in modo del tutto sostenibile, senza comportare i costi ecologici legati alle coltivazioni industriali delle materie prime utilizzate per la produzione dei mangimi, ai trasporti, alla problematica gestione delle deiezioni prodotte in allevamenti quasi senza terra (e quindi possibilità di concimazione). Molto spesso non solo il foraggio è ricavato dal pascolo seminaturale (o dalla raccolta del fieno), ma anche il materiale per la lettiera (utilizzato cioè per assorbire le urine e fornire una superficie d’appoggio confortevole) è ricavato sul posto utilizzando come un tempo le foglie secche (faggio e castagno) contribuendo così alla pulizia dei boschi e alla riduzione dei rischi di incendio. Tra le popolazioni autoctone si distinguono quelle risultato di una standardizzazione dei caratteri esteriori (in particolare il colore del mantello) e quelle che conservano la variabilità tradizionale delle popolazioni locali. La Verzaschese, la Bionda dell’Adamello e la Frisa valtellinese sono standardizzate, mentre nel caso dell’Orobica, della Lariana e della *Ciavenasca* sono contemplati diversi tipi di colorazioni del mantello. Potremmo anche distinguere razze e popolazioni in espansione e razze “in ritirata”. Tra le prime si annoverano quelle per le quali alcuni soggetti hanno intrapreso attivamente iniziative di salvaguardia e valorizzazione. In aumento sono la Verzaschese e la Bionda dell’Adamello sostenute da enti e da forme di aggregazione degli allevatori; in posizione intermedia si collocano l’Orobica e la Frisa valtellinese, in difficoltà la Lariana (che soffre la concorrenza “in casa” della più prestigiosa Verzaschese e, soprattutto la *Ciavenasca* che, in assenza di sponsor, non ha nemmeno un Registro Anagrafico pur rappresentando una delle popolazione più autenticamente autoctone.

Le razze e le popolazioni caprine autoctone della Alpi lombarde

Orobica o di Valgerola

La capra Orobica o di Valgerola è stata la prima (e sinora unica) razza caprina riconosciuta del Nord Italia quando (1992) non erano ancora stati attivati i Registri Anagrafici che hanno poi consentito un più facile riconoscimento di numerose altre popolazioni. E’ presente in un areale che coincide con le Orobic occidentali comprendente parte delle province di Sondrio, Bergamo e Lecco. La consistenza è stabile intorno ai 4.500 capi; occupa un’area compatta e non si assiste ad una diffusione al di fuori della zona d’origine tranne qualche presenza sporadica che interessa anche altre regioni italiane.

Un gruppo di capre con i tipici caratteri morfologici attuali dell’Orobica è raffigurato in una stampa popolare dei primi anni del XIX secolo mentre fa ingresso a Milano da Porta Orientale (trattasi probabilmente di capre transumanti che durante la primavera soggiornavano in stalle al di fuori delle mura urbane (nei “Corpi Santi” della Città). E’ razza di taglia media, di costituzione tendenzialmente robusta (torace e bacino larghi) ma relativamente meno sviluppata in altezza e in lunghezza di altre popolazioni autoctone lombarde (peso vivo della capra adulta: 55 kg, altezza al garrese 72 cm). Molto caratteristiche le corna appiattite, lunghe e dirette in fuori e verso l’alto con marcata torsione, raramente assenti. Anche il pelo è caratteristico: uniformemente lungo si presenta con colorazioni molto varie: uniformi o pezzati. Sono descritte numerose varietà legate al colore del pelo e alla distribuzione delle pezzature (*marin* – bianca e nera secondo un caratteristico disegno -, *farinèl*, *farinèl de sc-cènder*, *camòsc*, *nìgru*, ecc. con numerosi tipi intermedi). Le produzioni non sono elevate (300-350 kg) a causa dell’alimentazione nel periodo stallino basata esclusivamente su fieni (somministrati spesso con parsimonia). E’ significativo che mentre altre razze vedono calare progressivamente la produzione di latte passando dalla primavera all’estate, l’Orobica raggiunga un picco all’inizio dell’alpeggio quando può

disporre di foraggio abbondante e nutriente. L'Orobica è legata alla produzione del Bitto che – nel caso degli alpeggi aderenti all'Associazione Produttori Valli del Bitto – deve essere obbligatoriamente prodotto con il latte di capre Orobiche nella misura del 20%. Per la produzione del Bitto Dop, invece l'aggiunta di latte di capra non solo non è obbligatoria ma non può superare il 10%.

Lariana o di Livo

La capra Lariana è diffusa nell'area lariana occidentale. E' presente anche in Val d'Intelvi e in Val Cavarna (Alpi Lepontine). Raggiunge numeri consistenti a Livo nell'Alto Lario e in minor misura in alcuni comuni limitrofi. E' riconosciuta dal 2002 ed è attivo il Registro Anagrafico; purtroppo l'accesso ai contributi dell'Unione Europea previsti per le razze in via di estinzione è limitato alla Comunità Montana dell'Alto Lario Occidentale. Anche nella "culla" della razza, però, è in atto una tendenza a sostituire la Lariana con la Verzaschese che non solo ha potuto giovare di un più precoce riconoscimento da parte della Regione (con il relativo accesso ai contributi) ma anche di un maggior prestigio legato al fatto che in Svizzera il Libro Genealogico è attivo da un secolo.

La Lariana si caratterizza per una ampia variabilità morfologica legata non solo alla colorazione del mantello (si segnala una forte incidenza di soggetti pezzati e discreta incidenza di soggetti con colorazione rossa), ma anche di lunghezza del pelo (20% di pelo lungo o intermedio). Corna a sciabola. La taglia è media (75 cm altezza al garrese, ma con lunghezza del tronco e capacità toracica piuttosto ridotte in confronto alle altre popolazioni lombarde). Non si conoscono le produzioni di latte dal momento che è stato sinora controllato un solo allevamento. In assenza di interventi di salvaguardia e valorizzazione di questa risorsa locale la presenza di questa capra locale è destinata a contrarsi ed è da considerare seriamente a rischio anche per via della ridotta estensione dell'area geografica di allevamento.

Bionda dell'Adamello

E' originaria della Valsaviore (valle laterale della Valcamonica) ma è presente anche in Valle di Scalve (Bergamo), Triangolo Lariano (Lecco), Trentino. La consistenza è di 4.000 capi in costante aumento tanto più significativo se si considera che vent'anni fa era ridotta a poche centinaia di capi. E' razza di taglia media con ampiezza toracica e del bacino ridotti in rapporto all'altezza e alla lunghezza (peso vivo della capra adulta: 56 kg, altezza al garrese 73 cm), corna a sciabola non lunghe, spesso assenti, pelo uniformemente lungo, pezzature caratteristiche definite con termine tecnico "Swiss markings" (aree a pelo bianco: striature sul muso, contorno dell'orecchio, estremità degli arti, sottocoda). La produzione si attesta su 300-350 kg. La vitalità della razza è legata alla presenza dell'Associazione allevatori per la tutela e valorizzazione della Capra Bionda dell'Adamello, nata nel 1996 si è occupata principalmente della valorizzazione della razza attraverso campagne informative verso allevatori locali e attraverso la promozione dei prodotti. Nel 2007 è stato costituito il Presidio Slow Food del *Fatuli*, formaggio presamico affumicato, che può essere prodotto esclusivamente con il latte di capre Bionde. La Bionda si è avvantaggiata dalla minor presenza nell'area lombardo orientale di popolazioni potenzialmente in "concorrenza" e dalla possibilità di espansione in aree della montagna bresciana e del Trentino dove l'allevamento caprino si era fortemente contratto.

Frisa Valtellinese o Frontalasca

Conosciuta anche come Frisa, Frisa nera, Rezzalasca rappresenta una delle popolazioni italiane più interessanti. E' originaria della Val di Rezzalo (Comune di Sondalo, Sondrio) ma si è diffusa in Valchiavenna, Valmalenco (media Valtellina, Sondrio), Alta Valtellina e sporadicamente anche provincia di Bergamo e persino in altre regioni. La diffusione della Frisa è stata favorita dalla presenza di soggetti con caratteristiche analoghe di colorazione del mantello in tutta l'area delle Alpi centrali (tanto da dar luogo a denominazioni specifiche come quelle di Fiora in Val Veddasca a cavallo tra la montagna varesina e ticinese e di Striata Grigionese in alcune valli di quel cantone svizzero). La stima della consistenza (5.-6.000 capi) è difficile in base all'incertezza circa l'appartenenza alla popolazione di soggetti con uguale mantello allevati fuori dalle principali aree di alle-

vamento. E' in aumento ma a scapito della popolazione cosiddetta "Alpina comune" e della Ciavenasca. E' una razza di taglia elevata, di costituzione robusta (peso vivo della capra adulta 70 kg, altezza al garrese 79 cm). Il profilo fronto-nasale è a volte montonino anche nelle femmine più pesanti e "mascoline", corna a sciabola lunghe, a volte tendenzialmente aperte, raramente assenti, pelo uniformemente corto. Il colore di fondo è nero con pezzature fisse di tipo Swiss Markings (aree a pelo bianco: striature sul muso, contorno dell'orecchio, estremità degli arti, sottocoda). Oltre ad una discreta produzione di latte (350 kg e oltre) la Frisa si distingue dalle altre popolazioni locali per una buona attitudine alla produzione di carne (coscia molto carnosa, gemellarietà del 50-60%). Il peso dei capretti alla nascita è elevato. Ideale per la produzione di prosciutti (il famoso Violino della Valchiavenna). A differenza delle altre razze autoctone che vedono la maggior parte della popolazione iscritta al Registro Anagrafico nel caso della Frisa si stima che solo il 20% dei capi siano iscritti. Pesa sulla mancata valorizzazione e dinamismo della Frisa la mancata coesione degli allevatori motivata anche dall'orientamento dei "tecnici" a favore di un tipo più lattifero e dalla mancata valorizzazione della sua specifica duplice attitudine.

Verzaschese

E' conosciuta anche come Nera di Verzasca. Il nome richiama la Valle Verzasca (Canton Ticino), un'aspra vallata del locarnese. E' stata riconosciuta quale razza dal Libro Genealogico svizzero della specie caprina sin dal 1906. Da oltre un ventennio si è diffusa nelle Valli del luinese (Varese), e successivamente nel Lario occidentale (Como), Val Vigezzo (Verbania). Alcuni nuclei sono presenti anche in Valchiavenna e Valbrenbana. In Lombardia la consistenza (che ha raggiunto i 3.000 capi, quasi tutti iscritti al Registro Anagrafico) è in aumento ponendosi, però, anche in concorrenza con altre popolazioni locali; nel Canton Ticino, invece, la razza conosce da decenni una forte flessione. E' razza di taglia medio-evetata, di costituzione tendenzialmente robusta (peso vivo della capra adulta: 60 kg, altezza al garrese 76 cm) Non presenta particolari caratteristiche che la distinguono dal tipo alpino; si distingue solo per il colore nero uniforme del mantello. La produzione di latte è pari a oltre 350 kg e presenta anche una discreta attitudine alla produzione di carne. In provincia di Varese opera il Gruppo Allevatori Verzasca e va segnalato anche l'attivismo della Comunità Montana locale nell'ambito di programmi valorizzazione della razza. Buona parte dei produttori della Formaggella del Luinese Dop allevano capre Verzaschesi anche se non vi è l'obbligo di utilizzare esclusivamente il latte di questa razza per la caseificazione

Ciavenasca

La *Ciavenasca* non è stata ancora riconosciuta ufficialmente come le altre popolazioni. Essa rappresenta (insieme alla Lariana) una delle popolazioni locali che conservano maggiormente i caratteri del tipo alpino tradizionale. Ciò non è un caso perché l'Alto Lario e la Valchiavenna rappresentano in Lombardia, oggi come nei secoli passati, le aree con la maggiore densità di allevamento caprino di tutte le Alpi lombarde. Pur occupando areali limitrofi la Lariana e la Ciavenasca presentano caratteristiche morfologiche distinte. La *Ciavenasca* (di poco più alta della Lariana) presenta maggiore lunghezza del tronco e una migliore capacità toracica. Nella *Ciavenasca* i mantelli a pigmentazione rossa sono nettamente più rari, il pelo è quasi sempre corto ed è più frequente l'assenza di corna. Una delle caratteristiche della *Ciavenasca* è quella di presentare frequentemente una pezzatura che richiama i classici *Swiss Markings*, ma in forma meno estesa: le strisce facciali sono sostituite da una limitata area bianca intorno agli occhi ("occhiali") e l'estremità degli arti è caratterizzata solo da una striscia bianca anteriore. Sono però presenti diversi tipi di mantelli che ritroviamo anche nelle altre due popolazioni con un tipo di mantello variabile: l'Orobica e la Lariana. La consistenza della *Ciavenasca* è in forte calo a causa del mancato riconoscimento da parte della Regione che preclude l'accesso ai contributi. Viene sostituita dalla *Frisa valtellinese* e, in misura minore, dalla *Verzaschese*. La sopravvivenza della *Ciavenasca* potrebbe essere legata al Violino di capra, ma anche alla valorizzazione di alcune produzioni casearie tradizionali che si attuano ancora su qualche alpeggio. La maggior parte delle capre, purtroppo, viene mantenuta allo stato brado per buona parte dell'anno.

Le razze internazionali

Alcune razze caprine rappresentano il risultato di sistematica opera di selezione a favore di elevate produzioni iniziata sin dal periodo tra le due guerre mondiali e poi proseguita adottando schemi simili a quelli adottati per le razze bovine da latte. In Lombardia si allevano due tra le più importanti razze internazionali: la *Camosciata delle Alpi* e la *Saanen*. Si tratta di razze, però, tutt'altro che "esotiche" in quanto appartengono al tipo alpino caratterizzato da taglia media o elevata, corna a sciabola, orecchie erette. Si tratta di caratteristiche comuni a quelle della maggior parte delle popolazioni autoctone. L'incrocio con le razze locali, se da una parte non introduce un patrimonio genetico molto distante da quelle delle capre autoctone, dall'altra appare particolarmente insidioso perché i prodotti dell'incrocio sono a volte difficilmente distinguibili dai soggetti delle popolazioni locali. Le popolazioni locali in questo modo subiscono un processo di "erosione" (graduale e "strisciante" cambiamento dell'identità genetica di una popolazione). Questo processo, che va distinto dall'"incrocio di sostituzione" con il quale si persegue coscientemente e sistematicamente la sostituzione di una razza con l'altra, conduce comunque a risultati simili: con la perdita di caratteristiche peculiari delle popolazioni locali. Esse possono essere rappresentate da caratteri esteriori (la cui importanza non va sottovalutata in quanto veri e propri "marcatori culturali" che contribuiscono a fare di una popolazione una parte del patrimonio culturale locale) ma anche da caratteristiche geneticamente fissate di adattamento all'ambiente che si perdono con l'incrocio e/o la sostituzione con le razze "gentili", molto produttive ma solo in condizioni di allevamento intensivo (elevati apporti alimentari, cure sanitarie, ricoveri). Va aggiunto che nel panorama delle razze caprine internazionali si affaccia anche nell'Arco Alpino la presenza della *Nubian*, razza di origine africana selezionata in GB, USA, NL.

Camosciata delle Alpi

E' di origine svizzera, ma è stata selezionata ed ha avuto grande diffusione in Francia (dove è conosciuta come *Alpine*). Da qui è arrivata in Italia sin negli anni '70 del secolo scorso (prima in Piemonte, poi in provincia di Como e di Varese). La Francia è l'unico paese al mondo dove la produzione di latte caprino costituisce una vera e propria filiera agroindustriale; di conseguenza le tecniche di allevamento e la selezione della popolazione caprina (in larga misura costituita da soggetti di razza *Alpine* e in minor misura da *Saanen*) hanno seguito per molti aspetti il modello della vacca da latte con l'obiettivo di migliorare la produttività e la resa alla trasformazione del latte nel contesto di sistemi di allevamento intensivi o semi-intensivi. In Lombardia e in tutta Italia la *Camosciata* è la razza più diffusa negli allevamenti specializzati (di media e grande dimensione) diffusi in quasi tutte le regioni (15.000 capi 8.000). In Lombardia l'allevamento della *Camosciata* si concentra nella fascia pedemontana, ma è ben presente anche nelle vallate alpine. E' una razza di dimensioni medio-grandi (altezza al garrese 74 cm, peso 60-kg) con i caratteri della razza "gentile": testa leggera, orecchie lunghe e affusolate, pelle sottile, ossatura sottile. Il colore del mantello è marrone chiaro con caratteristiche aree a sede fissa di colore nero: strisce facciali, linea dorsale, estremità degli arti, pelo corto. Corna a sciabola. In seguito all'utilizzo della fecondazione artificiale con seme di becchi francesi "miglioratori" le colorazioni del mantello si sono discostate dallo schema tipico per presenza di pezzature di vario tipo, diluizioni del colore di fondo, estensione delle aree di colore nero al di là delle "sedi tipiche". La produzione di latte è pari a 500-600 kg in una lattazione, ma negli allevamenti intensivi che fanno ampio ricorso ai mangimi presenta medie di 800-1.000 kg. La prolificità è pari a 1,6 capretti per capra.

Saanen

Origina dall'omonima valle della Svizzera ma è stata sottoposta a una sistematica selezione per l'aumento del potenziale lattifero in Francia. Rispetto alla *Camosciata* la *Saanen* è presente in un numero più elevato di paesi (in tutti i continenti) ma in Francia si colloca numericamente al secondo posto con un notevole distacco. In Italia, nell'ambito delle razze internazionali adatte all'allevamento intensivo è la più diffusa (20.000 capi 7.000). La taglia è superiore a quella della *Camosciata* (65 kg) ed è anche leggermente più prolifica. Le produzioni si collocano nell'ordine di grandezza della *Camosciata*, ma anche in questo caso si registra una leggera

superiorità della Saanen. Il colore del mantello è bianco uniforme, il pelo corto, le corna a sciabola. La conformazione della mammella si presta bene alla mungitura meccanica grazie a capezzoli di forma regolare.

OVINI

La presenza degli ovini in alpeggio segue due diverse modalità che – pur con alcune importanti trasformazioni – rispecchiano modalità presenti anche nel passato. Da una parte vi sono i greggi di pecore transumanti di pastori professionisti; esse sono sempre di razza Bergamasca-Biellese, sono costantemente custodite dal pastore stesso che si avvale di norma di un aiutante e, alla fine dell'alpeggio, si trasferiscono in pianura per esercitare ancor oggi una forma di pascolo “vagante” che sfrutta risorse foraggere marginali. Dall'altra vi sono le piccole greggi costituite dal raduno dei capi di piccoli allevatori locali che in inverno sono ricoverate nei villaggi a valle. Questi ultimi sono di tipi genetici diversi caratterizzati dalla sovrapposizione ai ceppi locali autoctoni della Bergamasca-Biellese ma anche di razze estere. Le pecore “stanziali” a volte sono “caricate” su alpeggi sotto la custodia del personale d'alpe ma, più spesso, sono lasciate “brade”, sottoposte a saltuari controlli da parte dei proprietari. Sia le pecore transumanti che quelle stanziali sono nella grande maggioranza dei casi allevate per la produzione della carne. La produzione di lana ha avuto una grande importanza sino agli anni '60 del secolo scorso quando la liberalizzazione delle importazioni dai paesi extra-europei ha fatto crollare il valore della lana nell'ambito del Mercato comune europeo. La produzione di latte ovino e la sua trasformazione casearia sugli alpeggi è stata molto importante sino al medioevo. Gli statuti di Cimmo, una comunità della Val Trompia, del XIV secolo indicano come l'alpeggio comunale fosse caricato con pecore da latte; qui si svolgeva in modo ben organizzato la produzione e la stagionatura del formaggio pecorino mentre capre e vacche da latte avevano importanza solo nell'ambito dell'economia di sussistenza (autoconsumo di latte alimentare) e venivano condotte al pascolo diurno per essere riconsegnate ai proprietari per la mungitura serale. del resto nel XII-XIII secolo le “malghe” che scendevano in pianura per utilizzare i pascoli dei grandi proprietari feudali erano composte in prevalenza da pecore da latte e, in minor misura, da vacche e capre da latte. In seguito l'aumento dell'importanza dei bovini da latte ha grandemente ristretto nelle Alpi lombarde l'utilizzo del latte ovino; nonostante questo ancora nell'800 in alcuni alpeggi si utilizzavano per la produzione del formaggio i “tre latt” (bovino, caprino e ovino) secondo una prassi che è sopravvissuta sino ai giorni nostri in alcune vallate della provincia di Cuneo ma che in passato era diffusa anche in Lombardia nelle stesse zone collinari della Brianza. Oggi, in seguito alla trasformazione della razza Bergamasca-Biellese in una razza da carne specializzata e dell'incrocio delle pecore delle popolazioni locali con la Bergamasca-Biellese stessa o con razze da carne specializzate estere, la produzione di latte ovino è possibile solo ricorrendo a razze specializzate da latte come la Sarda.

L'alpeggio delle pecore nell'ambito della transumanza

La razza ovina Bergamasca è sempre stata legata alla pratica della transumanza che, a sua volta, era legata al grande valore della lana. Oggi, grazie alla buona attitudine per la produzione della carne e all'economicità del sistema estensivo transumante il sistema rimane vitale e interessa una sessantina di greggi con circa 60.000 capi; di questi una quarantina praticano l'alpeggio. In Valseriana e in Valcamonica la transumanza ovina consentì il sorgere dell'industria laniera e contribuì per secoli alla ricchezza di queste valli. La transumanza iniziò nel XI secolo con un raggio limitato interessando gli alpeggi della fascia prealpina esterna e l'alta pianura; in seguito il raggio della transumanza aumentò moltissimo tanto che i pastori si spinsero ad utilizzare gli alpeggi dell'Alta Valtellina e del Canton Grigioni superando i passi di Santa Maria, Bernina e Spluga. Sino al '700 utilizzavano anche alpeggi in Val Sesia mentre in precedenza si erano spinti sino alle Alpi Marittime. Nel corso del XX secolo il raggio della transumanza è tornato a ridursi, prima per il venir meno della possibilità di alpeggio in Svizzera, poi per la “chiusura” degli stessi pascoli valtelinesi; si è assistito pertanto ad un massiccio ritorno all'utilizzo degli “alpeggi di casa” nelle vallate bergamasche e, in particolar modo, della Valeriana, culla della pecora Bergamasca. La transumanza ovina lombarda (tutt'oggi di matrice bergamasca e camuna) mantiene molte caratteristiche del passato: tutt'oggi lo svernamento avviene nelle aree di pianura di Lodi, Cremona, Brescia, Piacenza, Parma, Alessandria, tutt'oggi il gregge ovino è “accompagnato” (oltre che dai cani) da asini e capre e, in inverno, si sposta a piedi alla ricerca di pascolo. Gli asini sono stati in parte sostituiti dai cavalli (vedi capitolo EQUINI), ma non è difficile trovare anche 10-12 asini in un grosso gregge. Le capre (1 ogni 20 pecore) sono anch'esse indispensabili come i quadrupedi. La funzione delle capre è quella di “balie”; esse, in-

fatti, al contrario delle pecore, sono “balie universali”, in grado di allattare non solo i piccoli di altre capre, ma anche quelli di molte altre specie (uomo compreso). In un gregge in movimento (dove non vi è certo la possibilità di utilizzare il biberon o il latte in polvere) la capra, che accetta sempre di buon grado di allattare gli agnelli è insostituibile.

Molte altre cose, però, sono cambiate: in passato quando il gregge tipico era composto da 100-150 capi mentre oggi la media è di 1.000. Per l'alpeggio più pastori univano i loro greggi ed in questo modo alcuni erano sollevati dalla loro custodia e potevano trascorrere l'estate presso i paesi d'origine svolgendo lavori agricoli. Nonostante questo il gregge era composto da pochi centinaia di capi che potevano utilizzare anche solo le zone più elevate e scoscese dell'alpeggio mentre, al di sotto, i pascoli migliori erano utilizzati dalle vacche da latte. Con la crescita della dimensione dei greggi (che arrivano sino a 1.500 capi) i pastori devono necessariamente disporre di interi alpeggi (o “montagne” come essi sono soliti tutt'ora definirli). Ciò è stato reso possibile anche per la rarefazione del numero di allevatori e di bestiame bovino in molte località e comporta diversi vantaggi per il pastore: non deve più temere “sconfinamenti” delle pecore sul pascolo riservato ai bovini da latte, può disporre (non sempre) di migliori ricoveri rispetto ai “baitelli” o ai rudimentali ripari sottoroccia di un tempo. In passato, però, dopo la smonticazione dei bovini le pecore potevano scendere in basso e utilizzare i ricacci dei pascoli migliori trattenendosi sino a fine settembre-inizio ottobre in alpeggio. Non mancano comunque casi in cui i pastori utilizzano, come in passato, solo una parte dei pascoli mediante contratti informali o di subaffitto.

La sosta degli ovini sul pascolo autunnale era molto importante ed era codificata dai capitolati d'alpeggio che prevedevano l'affitto o il subaffitto ai pastori solo per questo periodo. Oggi, molto spesso, l'erba che rimane a settembre è spesso troppo matura e non resta altro che partire direttamente per la pianura. Il ritorno alla pianura è a volte effettuato ancora a piedi (a differenza della salita che avviene sempre con automezzi attrezzati per il trasporto del bestiame). L'aumento del traffico e della densità della rete viaria crea inevitabilmente delle difficoltà per lo spostamento dei greggi. Anche se i percorsi dei greggi hanno dovuto subire delle variazioni rispetto al passato il pastore dimostra di adattarsi molto bene alle trasformazioni del territorio. Oggi utilizza le autostrade, che costituiscono delle vere e proprie “barriere naturali”, in modo non molto diverso da come utilizzava i fiumi spostandosi lungo i loro bordi dove, a volte, riesce nelle “zone di nessuno” utilizzabili anche per il pascolo.

In passato (come per la transumanza bovina) venivano organizzati anche trasporti ferroviari con carri bestiame tra la Vallecamonica e Cremona e, ancora più in là nel tempo, era praticato il trasporto lacuale (tra Pisogne e Iseo o Sarnico). In alternativa le greggi che scendevano dalla Valcamonica per dirigersi verso Rovato e Chiari o Soncino, dovevano raggiungere Fraine, salire il monte Zone e scendere a Marone, sulla riva del lago e quindi raggiungere Iseo. I pastori camuni che si dirigevano nel milanese dovevano invece transitare per Lovere e di qui raggiungere la Val Cavallina e Gazzaniga. Il percorso della transumanza durava circa dieci giorni.

In passato il passaggio dalla pianura alla montagna era più graduale consentendo agli animali un migliore acclimatemento; i pastori sostavano sui “prati di casa” (in genere di proprietà del pastore stesso) dove le greggi si trattenevano a maggio o giugno per una quindicina di giorni - al massimo un mese - in attesa di salire ai pascoli di montagna. Le greggi inoltre, in analogia con quanto accadeva nel caso dei bovini, non raggiungevano direttamente gli alpeggi veri e propri ma, in attesa dello scioglimento delle nevi, sostavano su pascoli siti a 1.000-1.500 metri (*ndà a tempurìt*). Analoghe soste si verificavano “in discesa”; dopo l'alpeggio e l'eventuale permanenza sui maggenghi (oggi spesso “ricquistati” dal bosco o, comunque troppo piccoli per consentire il pascolo digreggi di grandi dimensioni), il gregge si sofferma per un periodo abbastanza breve nei paesi di origine dei pastori (Parre, Clusone, Rovetta e altri della Valseriana. Tale sosta è più breve che nel passato anche perché le possibilità di pascolo nei fondovalle e sugli altipiani (sui “pascoli di casa”) si sono ridotte in relazione ad una espansione (spesso disordinata) degli insediamenti residenziali e produttivi s. Giusto il tempo necessario per la tosa e l'esecuzione dei trattamenti sanitari e si riparte.

Ancora all'inizio del '900 i greggi di ritorno dalla Svizzera si concentravano sui “monti” sopra Clusone determinando fenomeni di sovrapascolamento per la presenza di parecchie migliaia di capi.

L'abolizione delle stazioni intermedie ha ridotto il periodo complessivo trascorso in montagna rispetto al passato. In passato i pastori lasciavano la pianura alla fine di aprile o agli inizi di maggio; oggi, invece restano al piano sino a maggio inoltrato o persino a giugno quando si trasferiscono direttamente sugli alpeggi. Ciò è causa di difficoltà anche gravi perché dopo le semine primaverili la disponibilità di aree di pascolo in pianura è molto ridotta. I pascoli di alta quota (sopra i 1800-2.000 m.) sono utilizzati come in passato solo a luglio ed agosto “luglio in cima al monte settembre in fondo alla valle”.

Il pascolo delle pecore

La pecora è un animale molto più leggero e agile del bovino e oggi come ieri è in grado di utilizzare pascoli con forti pendenze spostandosi con relativa facilità da una zona all'altra ed utilizzando bene anche superfici dove la copertura erbacea è inframmezzata da rocce affioranti con ciuffi d'erba sparsi qua e là. Le pecore trovano ottime piante foraggiere in questo ambiente apparentemente poco ospitale che dalla fascia dei pascoli per i bovini può raggiungere il piano sommitale anche a 3.000 m. Esse devono però essere pascolate per tempo perché la carenza idrica e le condizioni climatiche determinano una rapida maturazione delle essenze erbacee con un forte aumento delle componenti fibrose e la riduzione della digeribilità e del valore nutritivo. La pecora utilizza bene anche i pascoli dove, a causa dell'altitudine, della scarsa profondità del terreno, della carenza idrica, l'altezza della cotica erbosa è molto ridotta. In queste condizioni i bovini che utilizzano la lingua per radunare un fascio di steli d'erba e introdurlo nella bocca riescono con molta fatica a raccogliere il foraggio. Le pecore (e le capre) con il labbro superiore mobile e la bocca più piccola riescono a strappare l'erba tratteneandola tra l'arcata incisiva inferiore e la placca incisiva superiore (anch'essi come i bovini e tutti i ruminanti sono privi dell'arcata incisiva superiore).

La pecora ha un comportamento molto gregario e, spesso, i singoli capi si mantengono ammassati l'uno all'altro. Ciò determina forti rischi quando i greggi sostano su terreni a forte pendenza suscettibili di erosione.

La presenza delle pecore non è sempre considerata favorevolmente da chi utilizza l'alpeggio con i bovini. Ma se il gregge ovino è sorvegliato e gestito con attenzione, spostandolo frequentemente, evitandone la discesa anticipata sui pascoli riservati ai bovini ed evitando le soste prolungate in zone ristrette, la presenza di pecore sugli alpeggi può risultare positiva ai fini del mantenimento della qualità del pascolo. Gli ovini sono in grado di consumare l'erba trascurata dai bovini e di esercitare una conveniente "pulizia". La capacità dell'ovino di utilizzare erbe anche dure, recidendo gli steli ad una ridotta distanza dal suolo, è utile al miglioramento dei pascoli degradati a seguito di carichi di bestiame bovino insufficienti e/o di sistemi di pascolo libero che non consentono l'uniforme utilizzo delle superfici.

L'effetto del pascolo ovino determina 1) contenimento di essenze poco appetite dai bovini che tendono ad una forte copertura delle superfici a pascolo a scapito delle migliori foraggiere; 2) ottima fertilizzazione in ragione della migliore distribuzione delle deiezioni ("bagole" di ridotte dimensioni) e della possibilità di concentrare durante la notte numerosi capi su superfici ristrette confinati all'interno di apposite reti elettrificate 3) rottura con l'unghietto del cotico con conseguente arieggiamento del terreno e rottura delle dense formazioni di cervino (*Nardus stricta*) o altre essenze scarsamente appetite dai bovini e tendenti a formare un "feltro" compatto che impedisce l'emergenza delle buone foraggiere. Anche nel caso degli ovini, però, la sosta troppo prolungata sulle stesse aree di pascolo determina lo sviluppo di una flora ammoniacale (caratterizzata dalla presenza di *Rumex ssp.*, *Senecio ssp.*, *Aconitus napellus*, *Urtica dioica*) di nessun valore foraggero e potenzialmente dannosa per l'eccessivo assorbimento di elementi azotati dal terreno. Tale inconveniente è legato al mancato o non sufficientemente spostamento delle "mandre" (aree di riposo del gregge), vuoi per incuria o per oggettiva scarsità di località adatte.

Gli ovini sono tra gli animali che meglio sopportano la pioggia in quanto la lana è caratterizzata da una forte presenza di grassi che facilitano lo scivolamento dell'acqua. Il tipo di vello – caratteristico delle diverse razze – ne condiziona molto la resistenza al freddo piuttosto che al vento e alla pioggia.

Pascolo di servizio

Le caratteristiche delle pecore fanno sì che questa specie ben si presta ai sistemi di "pascolo di servizio". Sono così definiti i sistemi di pascolo in cui il gregge, al di là del ricavo economico in termini di produzione zootecnica, svolge specifiche funzioni. Anche in Lombardia vi sono esempi di utilizzo del pascolo ovino per la prevenzione degli incendi, per la "pulizia" di prati altrimenti abbandonati in prossimità di località turistiche. Nell'ambito della gestione degli alpeggi va segnalato il recupero di interi alpeggi ormai abbandonati che, grazie al pascolamento ovino razionale per alcune stagioni d'alpeggio, hanno visto un netto miglioramento della qualità del pascolo tale da giustificare il ritorno al "carico" con bovini da latte. Di contro vanno segnalati gli inconvenienti causati dalla presenza di piccoli greggi ovini "bradi" lasciati in alta montagna sino al tardo autunno. Uno dei più gravi consiste nei contatti tra questi animali (spesso indeboliti e quindi infestati da parassiti) e gli ungulati selvatici. Oltre ai parassiti vi sono forti rischi di trasmissione di pericolose patologie infettive come la

Cheratocongiuntivite infettiva (*orbéris*) che nel camoscio ha spesso esito mortale.

Le razze ovine

Bergamasca-Biellese

Può essere considerata un'unica razza dal momento che gli scambi genetici sono stati frequenti ed intensi anche in passato e che le caratteristiche delle due "sottorazze" hanno finito per sovrapporsi. In Lombardia la maggior parte del patrimonio ovino (100.000 capi) può essere considerato appartenente al tipo Bergamasca-Biellese. I capi iscritti al Libro Genealogico sono, però solo 6.000 (13.000 in Italia) in considerazione del fatto che la gran parte dei greggi transumanti alleva animali fuori Libro Genealogico affidandosi a propri criteri di selezione.

La Bergamasca è detta anche "Gigante Bergamasca" perchè è quella che presenta la taglia più elevata tra le popolazioni ovine del mondo. Le pecore pesano in media 90 kg, con capi che arrivano anche a 130 kg. Molto caratteristica la testa con il profilo marcatamente montanino (concavo) e la presenza di un padiglione auricolare di grande dimensione e pendente. Corna assenti anche nel maschio. La lana è di colore bianco e l'eventuale pigmentazione è considerata un grave difetto. Un tempo una pecora produceva sino a 5 kg di lana all'anno oggi, nelle due tose – autunnale e primaverile – la produzione non supera i 3 kg perché i pastori hanno puntato a selezionare capi meno "coperti" di lana tanto che la testa, l'addome e buona parte degli arti sono oggi "nudi". Ciò è legato alla perdita di valore della lana e all'esigenza di tosare più velocemente i capi (la tosa ha un costo superiore al valore della lana). La qualità della lana è mediocre anche se migliore rispetto al passato (diametro medio delle fibre 35 μ); si presta ad usi industriali. Ottima la produzione di carne anche se realizzata mediante la macellazione di soggetti relativamente maturi. E', infatti razza "tardiva" che non consente buone rese ed accrescimenti dell'agnello, ma si presta ottimamente alla produzione di agnelloni (35-40 kg) e "castrati" (questi ultimi, macellati a 18 mesi a pesi di 70-80 kg un tempo rappresentavano la principale categoria di soggetti da macello). L'attitudine alla produzione di carne è legata ad una buona gemellarità (50%) e, soprattutto, ad una buona frequenza di parto (2 parti in 3 anni). Per sfruttare questa caratteristica gli arieti vengono lasciati insieme alle pecore. Spesso, però, durante la primavera, si preferisce separarli perché (tenendo conto della durata della gravidanza pari a 5 mesi) le fecondazioni avvenute in questo periodo determinerebbero dei concepimenti in estate quando le greggi sono in alpeggio e improvvisi abbassamenti di temperatura e nevicate potrebbero provocare una fortissima neomortalità.

La razza Bergamasca viene utilizzata, in Italia e all'estero (è presente anche in Brasile), come razza "incrociante" e miglioratrice. La razza Fabrianese delle Marche è derivata dalla Bergamasca e anche la popolazione ovina Appenninica ha avuto un importante apporto di "sangue" bergamasco. La Bergamasca è diffusa un po' ovunque in Lombardia, ma maggiormente a Brescia, Bergamo e Cremona (dove si sono stanziati pastori provenienti dalla Valcamonica). Va segnalato come nell'area bresciana vi siano nei greggi che tutt'oggi presentano frequentemente "moschettature" (piccole aree pigmentate di color mattone sulla tasta), un carattere che le accomuna a diverse popolazioni venete.

La pecora di Corteno

E' una razza di taglia media: le femmine sono alte 73 cm con peso di 60 kg. Il profilo fronto-nasale è meno accentuatamente montonino che nella Bergamasca e le orecchie sono semi-pendenti e di medio sviluppo. Il vello è bianco, anche se non sono rare le pigmentazioni, semiaperto con bioccoli corti e fini. L'allevamento ricopre come nella maggioranza generalità delle pecore "stanziali" una funzione integrativa di altre attività agrozootecniche o extra-agricole. La produzione tipica che si ricava dalla pecora di Corteno è il cuz che, in realtà è una preparazione alimentare. La carne di agnellone o di pecora è cotta a lungo nel suo grasso e conservata per tutto l'inverno in vasi di terracotta (*pile*) sigillati con il grasso stesso. La popolazione, ormai ridotta a poche centinaia di capi sta gradualmente perdendo la propria identità a causa dell'erosione da parte della Bergamasca.

Primitiva residuale dell'Alta Lombardia Occidentale

Identificata in passato come *Ciuta*, (termine che, nella parlata di alcune aree molto conservative dell'area Alto Lariana-Basso Valtellinese caratterizzata da assonanze con il Romancio significa semplicemente "piccola"), ma anche *Ciavenasca, di Livo* non è più presente in forma di popolazione con caratteri omogenei. Non pochi capi allevati a Montemezzo (Co) e comuni limitrofi (compreso Samolaco in Valchiavenna), nella costiera dei *Cèch* e in Valmasino) sono a tutt'oggi provvisti di corna (anche le femmine) e presentano estesa pigmentazione del vello, una chiara spia di un arcaicità. Meno frequenti ormai le orecchie semi-erette e il profilo frontonasale sub-rettilineo. In assenza di qualsiasi azione di conservazione di una popolazione che era sicuramente interessante perché riconducibile al tipo di pecora alpina "primitiva" non vi è più possibilità di recupero anche perché oltre che con dalla Bergamasca questa popolazione è stata influenzata (non tanto direttamente quanto indirettamente) da varie razze estere.

Sarda

E' presente sporadicamente in Lombardia con piccoli nuclei e non manca neppure sugli alpeggi. In Italia rappresenta il 50% del patrimonio ovino con 4 milioni di capi. E' una razza specializzata per la produzione di latte allevata quasi sempre in purezza. Può produrre sino a 150 kg di latte (con il 5-6% di proteine e il 6-7% di grasso).

Razze estere

Blanc des Alpes

Razza svizzera che deriva dall'incrocio di vari ceppi locali con ovini Merinos (il tipo con la razza più fine al mondo) e Ile de France (a sua volta ottenuta dall'incrocio tra il tipo Merino di Rambouilliet e la razza inglese Dishley Leicester). Unisce attitudine alla produzione di carne con la capacità di utilizzare i pascoli alpini. Molto diffusa in Svizzera, anche ai confini con le vallate lombarde, esercita – al di là di compravendite - una inevitabile influenza sui greggi che utilizzano zone di confine.

Suffolk

Una delle più importanti razze da carne al mondo, utilizzata spesso per incrocio al fine di fornire agnelli con buone rese alla macellazione. Si caratterizza per avere la testa e gli arti non coperti di lana e neri, grande taglia. Ottima razza da carne è stata introdotta anche in Lombardia. Allevata in purezza è razza con esigenze alimentare molto elevate in grado di adattarsi al pascolo ma solo se di ottima qualità. Si rinvengono abbastanza frequentemente soggetti di incrocio di prima generazione (o successivi).

Blanc du Massif Central

Testa e collo scoperti, uniformemente bianca, taglia media. Pur presentando una discreta prolificità e attitudine alla produzione della carne (di certo superiore ai ceppi locali "nostrani") questa razza è stata introdotta in quanto caratterizzata da buona rusticità con lo scopo di allevarla in purezza. L'utilizzo delle razze da carne specializzate ha il vantaggio di dover ricorrere solo ai maschi di queste ultime continuando ad allevare pecore di tipo rustico, in grado di utilizzare i pascoli magri e di resistere in condizioni ambientali difficili ma ha l'inconveniente di essere condizionato dalla disponibilità di maschi di razza pura da acquistare all'esterno quando diventa necessaria la sostituzione; non è quindi mai un allevamento "autosufficiente". In base a queste considerazioni la pecora *Blanc du Massif Central* era stata introdotta una ventina di anni orsono nell'Alto Lario Occidentale allo scopo di migliorare la produzione della carne. Essa ha influenzato la popolazione locale anche se

non si è arrivati ad una completa sostituzione dato che, nonostante una successiva importazione di arieti, i nuclei in purezza rimasti sempre circoscritti si sono gradualmente dispersi.

Altre razze

Diverse altre razze sono sporadicamente utilizzate per incroci (in particolare francesi come *Île de France*, *Berichonne du cher*, *Limousine* ecc.) ma raramente i loro prodotti sono alpeggiati. In Lombardia una popolazione ovina estera allevata in purezza è la Finnica. Essa, però, è adatta ad un allevamento stabulato necessario per garantire l'elevatissima prolificità potenziale che caratterizza questa razza. Non è quindi una razza che si può osservare sugli alpeggi.

SUINI

I suini erano molto più presenti sugli alpeggi in passato. Oggi in montagna (compresi i fondovalle pianeggianti) viene allevato lo 0,4% dei suini lombardi.

Allevato con il siero del latte e con gli scarti di cucina il suino era un tempo molto presente in forma di allevamento familiare nelle vallate alpine e, come gli altri animali, era anch'esso alpeggiato. Anche in alpeggio, però, il maiale può fare dei danni in quanto alla ricerca di tuberi, radici, piccoli animali, "scava" il terreno (grufola). Per evitare questo comportamento fortemente rischioso sui pascoli in forte pendenza, dove il terreno denudato è soggetto a ruscellamento ed erosione, i suini venivano "sposati", espressione pittoresca, per indicare l'apposizione di un anello metallico al naso (grugno) del suino. L'anello "dissuadeva" l'animale dal comportamento di "esplorazione" e scavo del terreno a causa del dolore procurato in caso di grufolamento.

L'importanza della presenza dei suini sugli alpeggi è indicata dalla presenza di appositi *stabièl* (piccoli fabbricati con funzione di ricovero per i suini) presenti anche in alpeggi con fabbricati relativamente di edificazione abbastanza recente. Il declino dei suini è da imputare da una parte alla quasi scomparsa dei piccoli allevamenti di questa specie in tutta la montagna (complici le norme che consentono di macellare presso le aziende agricole solo due suini per autoconsumo ed altre regolamentazioni fortemente dissuasive nei confronti degli allevamenti rurali). Va anche rilevato che la rarefazione della manodopera sugli alpeggi fa sì che ogni attività "accessoria" rispetto alle mansioni principali rappresenta un carico in più spesso insopportabile. È un vero peccato che in molti alpeggi l'ottimo siero ricavato come sottoprodotto del latte di bovine che si alimentano dell'erba dei pascoli alpini vada sprecato. L'ingrasso dei suini in alpeggio è incoraggiato dallo sviluppo di attività agrituristiche che valorizzano al meglio la carne suina d'alpeggio e i prodotti della sua lavorazione (di grande qualità non solo in forza dell'alimentazione a base di siero ma anche dell'attività muscolare dei suini liberi di muoversi sul pascolo) integrando al meglio l'offerta principale di latticini. Quanto ai tipi genetici non si può fare a meno di osservare che le razze autoctone delle Alpi lombarde sono estinte da diversi decenni. La razza Lombarda (con le sottorazze Lodigiana, Bergamasca, Bresciana, Valtellinese, di Garlasco) era rappresentata da suini neri (o bianchi e neri) che gli allevatori transumanti hanno introdotto in pianura. Insieme alle mucche la transumanza a piedi (di giorni e giorni di cammino) la facevano anche le scrofe che nella loro carriera conoscevano diversi di queste trasferte dalla pianura agli alpeggi. I primi allevatori di suini "moderni" sono stati proprio i discendenti dei transumanti che per generazioni avevano venduto non solo bestiame bovino ma anche suinetti ai contadini e agricoltori della Bassa. Di questi suini non rimane più traccia sostituiti nel corso del '900 dalle razze internazionali "bianche" a forte prolificità e con forti incrementi ponderali che, piano piano, hanno rimpiazzato quelle locali anche nell'ultimo *stabièl* alpino.

Come nel caso delle altre specie anche nel caso dei suini si assiste a ricorsi storici. In qualche alpeggio sono apparsi da qualche anno in qua dei suini "rustici". Non si tratta delle vecchie razze "redivive", ma di suini di un'antica razza europea: la *Mangalìza* dell'Ungheria, introdotta da chi desidera un suino molto rustico e "antico". La *Mangalìza* si caratterizza per le lunghe setole (è detto anche "suino lanoso").

BASSA CORTE

La presenza di animali di “bassa corte”: galline in primo luogo, ma anche tacchini (ottimi predatori delle vipere), oche e anitre è legata (come la cura dell’orto) a forme di gestione dell’alpeggio che comportano il trasferimento dell’intera famiglia. La presenza di volatili liberi di razzolare all’aperto è stata recentemente ostacolata in relazione ai rischi connessi con l’influenza aviaria ma va valutata positivamente nel contesto dello sviluppo della dimensione agrituristica dell’alpeggio sia dal punto di vista della diversificazione dell’offerta che da quello educativo legato alla possibilità di osservare varie specie animali libere in un contesto autenticamente rurale ormai raro in relazione alla specializzazione e industrializzazione delle attività agrozootecniche.

API

Anche le api vanno in alpeggio. Il miele più pregiato che si produce in Lombardia è quello di rododendro e parecchi alpeggi si prestano alla sua produzione. Il miele insieme alle piante officinali e ai prodotti dell’orto può integrare e arricchire l’offerta di prodotti legati all’alpeggio insieme alle carni, alle uova e, ovviamente, ai latticini.

EQUINI

Ancora oggi gli equini: cavalli, asini e muli (ibrido tra stallone asinino e cavalla) rappresentano un aiuto insostituibile per i trasporti sugli alpeggi. Oggi i cavalli sono decisamente più numerosi sugli alpeggi rispetto ad un secolo fa. Considerato un animale di lusso il cavallo era allevato solo dai “bergamini” transumanti che coprivano anche distanze di 140 km tra gli alpeggi e le cascine della Bassa dove svernavano con la mandria da latte. Fino alla metà dell’800 i “bergamini” utilizzavano i cavalli solo per il trasporto someggiato. Tutti gli arnesi del caseificio e gli effetti personali erano collocati entro grandi ceste. In seguito, con lo sviluppo della rete dei tracciati carrozzabili anche in montagna i “bergamini” adottarono il *carèt (barèta)*, leggero carro a due ruote adatto alle strade di montagna coperto con teloni sostenuti da archi di legno (centine) alla maniera dei carri dei pionieri del West americano. Nell’ultimo tratto di percorso i cavalli erano ancora utilizzati per la soma; un servizio che dovevano effettuare anche per portare a valle il formaggio. Normalmente le cavalle dei “bergamini” erano fatte coprire da uno stallone asinino e il muletto prodotto era venduto sulle fiere del bestiame o ai “mulattieri”. Questi ultimi, disponevano a volte di parecchi esemplari e tra i vari servizi di trasporto effettuati figuravano anche quelli con per il ritiro dei formaggi dagli alpeggi effettuato da carovane di muli. Va precisato, però, che questi servizi erano relativamente costosi e molto spesso si preferiva portare a spalla a valle il formaggio o ricorrere ai servizi di portatrici, donne che integravano i proventi delle attività agricole con questo faticoso lavoro. Gli equini erano animali preziosi e spesso si imponeva ai ragazzi il trasporto di pesanti carichi per “risparmiarli”. Rispetto ai ruminanti (mucche, pecore capre) l’utilizzo digestivo dei foraggi da parte degli equini è più ridotto e consumano quindi di più a parità di peso. Va poi osservato che le cavalle sono in grado di produrre un puledro che compensa i costi di mantenimento, ma la loro capacità di trasporto someggiato è proporzionalmente ridotta in relazione al loro peso corporeo (1/4 di esso). I muli sono in grado di portare un carico pari ad un terzo del proprio peso e arrivano a trasportare oltre 150 kg; sono però sterili. Gli asini sono frugali e, possono trasportare, in proporzione, un peso pari ai muli ma considerata la loro taglia ridotta spesso non riescono a trasportare molto più carico di un uomo robusto.

Legati alla dimensione dell’agricoltura contadina gli asini erano quasi spariti. Tra i pochi utilizzatori rimasti degli asini vi erano i pastori transumanti (bergamaschi e camuni). L’asino è a tutt’oggi indispensabile per trasportare gli agnelli neonati che nei primi giorni di vita (4-5) non sono in grado di seguire il gregge. All’asino viene applicato un telone impermeabile nel quale sono ricavate su ogni lato diverse tasche (*sachète*) dove vengono collocati gli agnelli non ancora in grado di seguire il gregge; tipico era anche un foro rotondo dove fissare il paiolo (*peròl*). Il carico dell’asino comprendeva anche un grosso ombrello, tre bastoni per reggere il paiolo (*tripè*) e una coperta pesante. Oggi gli asini possono essere utilizzati anche per il trasporto del materiale per realizzare recinzioni temporanee. Nonostante i pastori dispongano di fuoristrada gli asini sono ancora insostituibili, non solo in montagna, ma anche in pianura quando i pastori conducono i greggi lungo le rive dei fiumi, gli argini, seguendo itinerari che possono essere percorsi solo a piedi.

Da qualche anno si assiste ad un interessante aumento di asini e persino di muli dopo che essi avevano rischiato di scomparire dalla montagna alpina. I pastori transumanti continuano ad utilizzarli (pur disponendo oggi spesso anche di cavalli) e in un gregge se ne conta sino a una dozzina; qua e là sono ancora utilizzati i muli e, in qualche raro alpeggio si trovano anche asini che trasportano a valle i formaggi. Nella maggior parte dei casi, però, il trasporto someggiato con quadrupedi a servizio degli alpeggi è oggi effettuato con i cavalli. Il cavallo in montagna ha mantenuto una buona presenza adattandosi ad un uso polivalente: produzione di carne (trasformata spesso in prodotti tipici quali bresaole e *slinzege* – Valchiavenna - o utilizzata per preparazioni quali la carne salata - Valcamonica), trasporti e lavori agricoli, agriturismo, allevamento amatoriale.

La diffusione del cavallo di razza *Haflinger*, originario della provincia di Bolzano, ha agevolato il reperimento di buoni soggetti a costi contenuti e con caratteristiche idonee al tipo di servizio richiesto in montagna e, in particolare, sull'alpeggio. La sostituzione di asini e muli con il "lussuoso" cavallo deriva anche dalla quasi scomparsa di questi quadrupedi tra gli anni '80 e '90. In tempi più vicini la ripresa dell'asino è stata legata alla facilità di approvvigionamento di capi di questa specie sui mercati esteri (Spagna, SE Europa) e ad un nuovo interesse per l'asino, in parte amatoriale in parte legato alla "scoperta" dell'attitudine dell'asino ad utilizzare spazi incolti o in fase di inselvatichimento pascolando anche erbe dure e foglie di piante arbustive e operando una sistematica "pulizia" di queste superfici a tutto vantaggio della prevenzioni degli incendi e di altre funzioni (riproduzione della fauna, paesaggio, varie forme di fruizione). In questa situazione, però, i prezzi dei riproduttori delle razze asinine di buona taglia delle razze italiane (asino dell'Amiata – utilizzato dai pastori transumanti – asino di Martina Franca – utilizzato per la produzione di muli di grande taglia –) rimangono elevati scoraggiandone la diffusione e continuando a favorire l'utilizzo del cavallo. A questo proposito si deve osservare che, nonostante la minore attitudine del cavallo alla soma rispetto al mulo e all'asino, i soggetti di razza *Haflinger* si adattano relativamente bene a questo utilizzo in ragione dell'indole docile e delle caratteristiche morfologiche. Dotati di un piede largo e robusto, ma relativamente leggeri ed agili fanno muoversi con sicurezza sui sentieri di montagna senza far subire danni al prezioso carico di formaggi. La larga diffusione oltre alle sue peculiari caratteristiche rendono l'*Haflinger* preferito rispetto ad altre razze come lo svizzero *Franches-Montagnes* che, pur rappresentando un'interessante razza di montagna, risulta troppo pesante per diversi usi. Pur rappresentando l'*Haflinger* la razza più diffusa sulle Alpi (e in tutta Italia) sugli alpeggi è possibile incontrare soggetti derivati da vari incroci in cui non sempre è facile ravvisare le razze parentali. Un tempo era diffusa in Valchiavenna la razza locale Samolicana. Qui l'allevamento era incoraggiato dalla forte richiesta di cavalli per i trasporti attraverso i passi Spluga e Malora e dalla disponibilità di vaste aree di pascolo invernale prima della bonifica del Piano di Chiavenna e del Pian di Spagna. Estinta la razza Samolicana la Valchiavenna continua a rappresentare un centro di allevamento del cavallo. Qui, su alcuni alpeggi, sono caricate sino a qualche decina di fattrici. La tendenza a caricare con cavalli (da carne) gli alpeggi è legata al forte abbandono dei pascoli che si è registrato in questa valle, ma anche ad una tradizione di trasformazione artigianale delle carni in prodotti tipici. Anche al di fuori della Valchiavenna non è comunque raro incontrare gruppi (meno numerosi) di fattrici che utilizzano alpeggi ormai non più caricati con i bovini o aree lontane dalle casere. Ai cavalli servono buona disponibilità di acqua e spazi piuttosto ampi e aperti; per il resto sono in grado di sfruttare anche l'erba corta dell'alta montagna grazie alla possibilità di "tagliare" l'erba a breve distanza dal suolo. Essi, infatti, a differenza dei ruminanti (che dispongono solo di denti incisivi inferiori) sono dotati di denti incisivi superiori che serrati contro quelli inferiori operano il taglio. Un altro aspetto che rende i cavalli idonei ad utilizzare pascoli di alta montagna in relativa "autonomia" e senza custodia è la capacità di difendersi efficacemente (a calci) dai predatori.

Haflinger

L'origine ufficiale della razza *Haflinger* risale al 1874 anno in cui in Val Venosta (Sud Tirolo) nacque lo stallone Folie 249 dall'accoppiamento tra il purosangue orientale El Bedawi XXII ed una cavalla indigena. Dalla zona d'origine l'*Haflinger* si è diffuso con pari intensità sia a nord, Austria e Germania sia su tutto il territorio nazionale compreso il Sud Italia dove nuclei di selezione compaiono già nei primi anni del XX secolo. Attualmente l'*Haflinger* viene allevato in tutti i continenti, Australia compresa, dove dimostra non comuni doti di adattabilità. In Italia la popolazione *Haflinger* ammonta a 11.000 capi (più i soggetti derivati). L'*Haflinger* è un cavallo di media statura, al tipo da tiro si è parzialmente sostituito un tipo più equilibrato nei diametri e adatto anche a servizi di sella, più elegante nel portamento, docile al comando e sicuro nell'andatura. Il mantello è sauro,, con crini e coda chiarissime caratteristiche queste che legate all'espressività tipica del progenito-

re arabo lo rendono facilmente riconoscibile ed apprezzabile anche agli ippofili meno esigenti.

CANI

Un animale utilissimo in alpeggio è il cane. I cani sono utili sia per il governo dei bovini che degli ovicaprini. Un tempo i cani erano chiamati non tanto a tenere uniti gli animali, a facilitarne lo spostamento e il raduno, ma a difenderli dagli attacchi dei lupi e – con maggiore difficoltà – degli orsi. Nei secoli il tipo di cane d'alpeggio è quindi notevolmente cambiato, dal mastino di grande taglia con pelo orecchie corte e grande mascella si è passati a cani più agili, più intelligenti e di taglia più contenuta. I cani da difesa – peraltro ormai “ingentiliti” rispetto ai feroci mastini del medioevo - sono comunque stati utilizzati sino al XIX secolo tanto è vero che nei musei etnografici non è difficile vedere esposti i “collari ferrati”, irti di aculei acuminati che dovevano impedire al lupo di poter prendere alla gola il cane. Oggi in altre regioni si sta tornando ad “assumere” cani da difesa: mastini maremmani e abruzzesi e, ultimamente persino “cani da orso” (Laika, Cane della Camelia) di origine russa e siberiana.

In genere l'attuale cane da pastore non è mai un cane di razza, nemmeno di “pastori bergamaschi” con *pedigree*, ma un soggetto di incrocio che può appartenere o meno al tipo di cane bergamasco. I cani d'alpeggio hanno in comune con il cane di pura razza Bergamasca il pelo lungo e l'occhio “gazzuolo,” ossia con il colore dell'iride di un occhio diverso dall'altro; spesso le tonalità del pelo sono grigie con la tendenza a formare bioccoli nel posteriore, le orecchie semi-erette, taglia media, ma a volte anche piccola o grande in relazione agli incroci.. Spesso i cani utilizzati negli spessi greggi dei pastori bergamaschi risultano dall'incrocio di diverse razze di cani da pastore. Diversi sono i motivi per i quali i pastori prediligono gli incroci; per qualcuno vale la ricerca di una maggiore velocità e potenza, altri non apprezzano la lunghezza del pelo del pastore bergamasco, specie in caso di pioggia. Di certo in un gregge transumante spesso in movimento è difficile sorvegliare le cagne in calore e controllare gli accoppiamenti; lo stesso vale in alpeggio.

I pastori sogliono dire che “un cane vale più di due uomini” (in alcune versioni il numero di uomini sale a tre o più). Come per le capre anche per i cani il pastore e il malgaro non assegna importanza alle caratteristiche morfologiche. Quello che conta è l'attitudine all'addestramento e al lavoro.

Il cane sta sempre vicino al pastore ed interviene con prontezza quando riceve i caratteristici comandi che possono consistere in fischi o solo cenni della mano o del capo. Deve radunare le pecore, rincorrere quelle che si sbandano e prendono direzioni sbagliate e riportarle nel gruppo. Durante gli spostamenti della transumanza deve sorvegliarle e tenerle unite durante il passaggio delle strade ed in altre circostanze durante le quali la dispersione del gregge determinerebbe gravi inconvenienti. A volte, in prossimità di passaggi obbligati, i cani si fermano in punti critici per controllare il passaggio del gregge, in altri casi, essi corrono avanti ed indietro lungo i fianchi del gregge. Anche i cani che “lavorano” con i bovini rappresentano ausili preziosi e la loro “professionalità” si deve adeguare ai tempi. Oggi, per esempio, un cane pastore può essere chiamato non solo a radunare le vacche, ma – quando la mungitura è effettuata sul pascolo con attrezzature mobili - a tenerle controllate nell'attesa e a spingerle verso le poste di mungitura.

I cani devono essere decisi; quelli che non sanno imporsi alle pecore sono definiti “mollì”. Il cane non deve essere neppure troppo aggressivo, a quest'ultima categoria appartengono i soggetti che intervengono con durezza sulla pecora (o la capra o la bovina) producendo lacerazioni con i denti. Molto apprezzati sono i cani con una presa “leggera”; essi si fanno temere senza provocare lesioni.

ANIMALI SELVATICI

Cervi, stambecchi e camosci utilizzano spesso le aree di pascolo degli alpeggi tanto che a volte si osano osservare a pochi metri dagli animali domestici. Se è vero che vi sono rischi di trasmissione di patologie parassitarie e/o infettive è anche vero che il pascolo degli animali domestici impedendo l'avanzata della vegetazione legnosa e fertilizzando le praterie mette a disposizione dei selvatici fondamentali risorse alimentari. Ancor più stretto è il rapporto tra la tipica avifauna alpina (gallo cedrone, gallo forcello, coturnice, pernice bianca, francolino di monte) e il pascolo. La presenza degli animali domestici in questo caso non solo consente a queste specie di disporre della necessaria varietà di alimenti vegetali (compresa la tenera erbetta di pascolo), ma determina una maggiore abbondanza di insetti componente indispensabile dell'alimentazione degli uccelli nelle

prime fasi di sviluppo. Ungulati, uccelli, insetti (senza dimenticare gli anfibi che trovano un habitat ideale nelle pozze d'abbeverata del bestiame) rappresentano una comunità animale che dipende in larga misura dalla presenza nel proprio ambito degli animali domestici e dell'uomo ovvero dalla presenza degli alpeggi.

APPENDICE STATISTICA

Tabella 2 - Patrimonio zootecnico della montagna lombarda al censimento del 2000

	<i>Bovini</i>	<i>Bufalini</i>	<i>Ovini</i>	<i>Caprini</i>	<i>Equini</i>	<i>Suini</i>	<i>Avicoli</i>	<i>Conigli</i>	<i>Struzzi</i>
Capi	89.897	30	52.404	39.804	6.207	16.805	1.326.927	65.910	1.484
% Lombardia	5,6	0,7	57,4	78,6	30,4	0,4	4,9	10,8	29,3

Fonte: Censimento generale dell'agricoltura

Tabella 3. - Patrimonio zootecnico della montagna lombarda in occasione dei censimenti (capi e % sul totale patrimonio zootecnico regionale della specie considerata)

<i>Anno</i>	<i>Equini</i>	<i>%</i>	<i>Bovini</i>	<i>%</i>	<i>Suini</i>	<i>%</i>	<i>Ovini</i>	<i>%</i>	<i>Caprini</i>	<i>%</i>
1908	16.084	7,8	181.423	16,9	31.784	9,7	68.618	57,7	80.643	83,7
1930	16.567	7,0	182.329	14,1	41.215	9,4	59.156	61,0	33.550	56,2
1971	8.874	22,7	158.381	8,8	46.378	3,9	39.503	67,4	12.670	79,8
1991	6.470	27,3	111.725	5,7	25.938	0,9	60.933	60,9	35.205	75,8
2001	8.884	30,4	89.897	5,6	16.805	0,4	52.404	57,4	39.804	78,6

Fonte; Censimenti Bestiame, Censimenti Generali dell'Agricoltura

Tabella 4. -Carico di bestiame sulle alpi lombarde nel 2001

<i>Provincia</i>	<i>BG</i>	<i>BS</i>	<i>CO</i>	<i>LC</i>	<i>SO</i>	<i>PV</i>	<i>VA</i>	<i>Lombardia</i>
Tori	54	71	44	9	99	4	0	281
Vacche lattifere	3.049	5.543	1.152	791	7.176	0	45	17.756
Vacche nutrici	358	433	407	3	258	264	15	1.738
Bovini > 2 anni	2.192	2.360	308	630	2.140	30	0	7.660
Bovini < 2 anni	2.889	2.422	329	594	3.341	119	100	9.794
Totale bovini	8.488	10.758	2.196	2.018	12.915	413	160	36.948
Equini	747	480	116	136	621	0	7	2107
Caprini	1.879	3.526	2.343	2.187	4.902	0	280	15.117
Ovini	26.572	17.081	585	2.623	3.873	0	10	50.744
Suini	243	433	226	92	492	0	0	1.486
UBA bovini	7.386	9.860	2.108	1.789	11.678	369	120	33.311
UBA totali	12.401	13.431	2.664	2.647	13.615	369	171	45.298
% UBA bovini	59,6	73,4	79,2	67,6	85,8	100,0	70,4	73,5

Fonte: Sialp Regione Lombardia

Tabella 5 – Confronto carico di bestiame alpeggiato nel corso del XX secolo

<i>Provincia</i>	<i>anno</i>	<i>Vacche lattifere</i>	<i>Bovini asciutti</i>	<i>Equini</i>	<i>Caprini</i>	<i>Ovini</i>	<i>Suini</i>	<i>UBA* bovini</i>	<i>UBA totali</i>	<i>% UBA bovini</i>	<i>Alpi caricate</i>
SONDRIO	1900	23.095	16.219	237	20.938	48.177	n.d.	22.140	32.251	68,6	407
	1970	11.603	10.415	318	1.781	3.151	1886	16.105	17.505	92	351
	2000	7.434	5.580	621	4.902	3.873	492	11.678	13.615	85,8	264
BERGAMO	1900	12.093	11.075	n.d.	532	3.513	n.d.	12.347	12.920	95,6	195
	1970	4.249	8.014	221	196	18.243	428	8.397	11.116	75,5	182
	2000	3.407	5.135	747	1.879	26.572	243	7.386	12.401	59,6	126
BRESCIA	1970	7.635	6.904	211	485	8513	1165	14.835	16.565	89,6	240
	2000	5.543	5.215	480	3.526	17.081	433	9.143	11.430	80	176
COMO	1900	4.224	3.083	n.d.	3.785	3.358	n.d.	4.030	5.050	79,8	73
	1970	1.552	1.106	92	1.737	973	465	1.835	2.408	76,2	65
	2000	1.559	681	116	2.343	585	226	2.108	2.664	79,2	51
LECCO	1900	3.089	2.717	100	3.510	46	n.d.	3.168	3.776	83,9	64
	1970	1.039	2.119	47	294	937	151	2.345	2.568	91,3	51
	2000	794	1.233	136	2.187	2.623	92	1.789	2.647	67,6	45
LOMBAR- DIA	1970	26.078	28.558	889	4.493	31.817	4.095	43.517	50.162	86,8	889
	2000	18.737	17.844	2.100	14.837	50.734	1.486	32.104	42.757	75,1	662

Fonte: nostre elaborazioni su dati Società Agraria di Lombardia (1902, 1903 1904, 1907, 1912), SiAlp-Regione Lombardia. *UBA = Unita bovino adulto